

Modica[©] Quantità

WWW.ANONIMA SCRITTORI.IT

46 racconti d'amore



Breve la sera	Marcello De Santis	3
Elevazione	Dimitri Accapezzato	4
Tramonto	Bianca Madeccia	5
Je t'aime	Marco Berrettini	6
La domenica	Alessandra MR D'Agostino	7
Pink!	Panda4x4	8
Noi	Aldo Ardetti	9
Ovunque, Ti amo.	Mainorario	10
Carteggio tra me e insonnia	Eolo	11
Noi	Giovanni Buzi	12
Adieu sur l'Etang Bleu	Annalisa Rossi	13
Amsterdam 1973	Federica LunaDiTraverso	14
Cancello	Luca Saraceno	15
Un amore SELVAGGIO	Emy Perruccio	16
Lettera d'amore	Rita Porretto	17
L'amore è un'altalena di perdenti, se si va pari c'è già da sta contenti	Devis Torelli	18
Il Blues dell'amore	Fiorenza Flamigni	19
Grazie per aver detto che non posso essere io	Giovanni Colomba	20
Schiena contro schiena	Ludovica Mazzuccato	21
Un amore per sempre	Dante Taddia	22
Il Cardiologo Artigiano	Mo il Mossi	23
Benissimo	Graziano Lanzidei	24
Novembre	Patrizia Birtolo	25
se moventi	Giulia Ciappa	26
Una sottile linea nera	Faropoeta	27
Moglie 1.0: installazione	Anonima dalla rete	28
Indelebile	Matteo Polloni	29
In vita ed in morte	Rita Passariello	30
Ape Cupido	Matteo Ninni	31
Le forme, e i colori	Fumatoscani	32
In direzione opposta	Jacopo Ninni	33
Tre volte Eterno	Emiliano Vitelli	34
L'amore non è mai un romanzo	Raffaella R.Ferré	35
Amore	Francesca Campanozzi	36
Il giorno in cui cadde la luce	Luigi Brasili	37
A Carlotta	Fabio Mazza	38
Selfcontrol	Bruno Di Marco	39
Poker	Corona 2	40
Quella maledetta foto	Dr. Frank Ripper	41
L'importante è finire	Naiima	42
Serata romana	Anna Profumo	43
Rosa rosa	Alfredo Bruni	44
Oggi sposi a Roccasanta	Vinicio De Marchis e Massimiliano Lanzidei	45
Come te si bèa	Antonio Pennacchi	46
Le tentazioni di un gastronomo	Carlo Miccio	47
Abbastanza facile	Roberto Cerisano	48

Breve la sera
s'invischia tra gli ulivi
e la mia mente sfoglia
ricordanze

Basta toccare il sole
con le labbra
e come suole un mago
muta il sogno e poi
scoppia nel sangue il giorno
e si frantuma
in gocce di papaveri
nell'alito dell'ultima stagione
della sera

nei suoni del tramonto
cantano amore i grilli
e il mio respiro muore

- Piano terra: gli occhi si sfiorano, si voltano intimiditi, ritornano sui loro passi e si fissano. Le mani partono verso il pulsante in simultanea armonia, si toccano, si trattengono per un istante affascinate dal contatto, si ritraggono in attesa. I piedi salgono. Prima lei poi lui.
A che piano va? Il quinto grazie.
- Piano primo: sobbalzo. i fianchi si annusano, le braccia si incontrano e così rimangono.
- Piano secondo: le spalle ruotano.
- Piano terzo: i petti si toccano.
- Piano quarto: le labbra vibrano.
- Piano quinto: le labbra si baciano.

Avevano stabilito di incontrarsi nella vita successiva.

Questa non andava.

Si diedero appuntamento davanti al Canto del Maggio, a Terranuova Bracciolini - in quel d'Arezzo -, un posto incantato, perfetto per gli innamorati.

Quando si videro però non si riconobbero. Lei era rinata scarafaggio e lui, lui era un asino. Lei rimase lì ad attendere accanto al mulo per tutto il giorno e il giorno dopo e quello dopo ancora. Si rivolsero persino la parola.

Conversarono amabilmente del più e del meno, ognuno dei due attento a non svelare il vero motivo della permanenza ostinata davanti a quella porta chiusa.

Poi, una sera, ognuno dei due raccolse il proprio fardello di stanchezza e si avviò verso casa.

Si sorrisero.

Al tramonto si può scegliere solo tra due tipi di sorrisi: gentile o discreto. E questo, nel migliore dei mondi possibili, è già abbastanza.

Miele tra le masserizie accatastate nei cartoni.
Il vasetto non ha retto ai sobbalzi del pick-up.
Le tue mani frugano, appiccicaticce e dolci, tra i piatti ovali e le tazze coi gatti sul manico.
L'acquario è già nuovamente in funzione, i neon mordicchiano le nuove piante.
I tuoi occhi riflettono le grotte di legno e le tue labbra si schiudono sulle mie braccia.

Mira e Buscino annusano il pavimento e sfrecciano sul marmo lucido.
La stanchezza, morbida come neve, ci sta accogliendo con un vassoio di paste.
Le pareti si strizzano l'occhio a vicenda pregustando le nostre notti d'amore.

La brugola stringe a fondo l'ultimo tassello ed il nuovo letto è pronto.
Ti prendo in braccio e varchiamo la soglia, impolverati e adrenalini.
Ti bacio, mi sfiori, ti slaccio la salopette, mi scapigli con tenerezza, ci bacciamo ancora e ancora e ancora e ...
...ci addormentiamo in quello che sarà il nostro ventre privato per sempre e non importa quanto sarà lungo il sempre, finisse anche domani sarà sempre sempre.

Amore mio, ti amo.

Quanto?

E che palle! Sempre la stessa domanda!

Per forza, se sei evasivo nella risposta.

Maddai.

È vero. Dici una cosa diversa ogni volta.

Senti, Margherita, però te non mi puoi esasperare così.

Non ti esaspero. Voglio solo sapere quanto ci tieni a me.

Ok, senti, cambiamo argomento, vuoi? Domenica non me la sento proprio di venire dai tuoi. Non possiamo saltare per una volta?

No! Sai che mamma ci tiene.

Ho capito che mamma ci tiene e però ogni domenica diventa pesante.

Ma è un invito a pranzo mica una tortura!

Lo dici te.

Eh??

Niente. Dai per questa domenica facciamo che le dici che io non sto bene e invece ce ne andiamo al lago?

Bah. Sei cambiato.

Eh?

Sei cambiato!

Ma chi?

Tu! Tu sei cambiato! Sei un altro, sei diverso.

Ma che dici??

Sì, proprio così.

E in che cosa sarei diverso?

Fai te, mi dai meno affetto, meno attenzioni, mi fai meno regali e adesso perfino il pranzo domenicale dai miei ti dà fastidio!

Ora basta, davvero.

Che fai?

Vado a farmi un giro.

Torni per cena?

Sììì, torno per cena.

E per domenica?

Andiamo da tua madre.

Pink! C'è un colore solo, la vita è di un colore solo: eppure i fianchi! Lo spaccato del genere umano. Una metà. Una metà. Una linea di pensiero, un must, un'ideologia: filosofia pura! Tutto. Tutto del medesimo colore, in sfumature varie. Lo vedi nell'abbigliamento, nel passo cadenzato – che a volte è una mera falcata – e nelle smorfie del viso, nell'acconciatura, nella flemma.

Una linea, una curva, una forma fisica, una forma informe: una pancia. Una strada lunga, con un traguardo, con la luce al fondo del tunnel, con il nastro da tagliare all'arrivo. Una stanza, piccola. Una cameretta. Pareti bicromatiche facenti parte della stessa base, la zoccolatura e la parte sovrastante. Un profumo. Un colore. Una vita. Pink!

Un cambio di stato, un'evoluzione, una presa di posizione, coscienza, d'atto e conoscenza: consapevolezza. Un corpo esile e deformato, un cuore grande, un'anima immensa. "Due spalle così!". Virtuali. Ma con la forza reale di chi smuove le montagne.

La corsa continua, è ancora lunga: non tanto per il percorso rimanente, ma per la fatica del periodo già trascorso, per l'accumulo di stanchezza, ansia e stress; la strada rimanente è breve, un corridoio, una sala, una stanza, una cameretta pink.

This is love: pink!

Noi partimmo per un viaggio senza sapere quante volte si vive, quante volte si muore in amore.

Quanti amori nati, vissuti, morti. Risorti.

Ci accorgiamo di non sapere chi siamo stati, con quanto ardore e tensione abbiamo amato, spesso pensando a semplice vacanza, divertimento della vita da affogare poi nel ricordo mentre combattiamo residui pensieri e malinconie per ciò ch'è diventato fiele e amarezza al cuore intermittente che delira, a sentimento sterile e dissolto.

E mi sovviene quel letto di sabbia nelle umide notti estive - notturne marine di solitari pescatori - ascoltando la musica che il mare suonava alla riva.

Cogliere la tua natura femminile, passione nelle cercate trasgressioni nella sosta notturna su colline di sabbia alla luce di una grande luna e delle vive stelle.

I nostri corpi rubavano sapore al mare nell'adagiarsi alla spumosa riva dove apparivi sirena ammaliatrice col tuo canto di richiamo.

Il gioco amoroso continuava all'ombra del glicine o di pampini, tra mura antiche pompeiane, colori tempera e pastello veneziani o nei paesi antichi dei Lepini cornice alla piana del mio Agro, rievocazione e lirismo della Terra.

D'inverno ho pur rivisitato le notturne estive nicchie ormai scogliere di sabbia erose e trafitte da aria gelida e grigia luce: prive dell'amore che pulsava.

Quanti amori nati, vissuti, morti, risorti. Finiti.

Mia longeva,

è vero, sono anni che vuoi logorarmi senza rispetto alcuno, che ci calpestiamo impietosamente, che lottiamo per averla vinta l'una sull'altra, con toni che quotidianamente non ci appartengono.

Oggi però, elogio il tuo trionfo e ti ringrazio per la lucidità che mi doni per ricordare; poche ore son trascorse da quel classico saluto, "allora buonanotte..", poi contraccambiato.

Mai, in vita mia come adesso, ho desiderato tanto ricordare; Lei, quel suo disorientamento, quella sua solitudine riflessa in quel laghetto d'acqua salata - già, perchè quel riflesso era tutt'altro che insipido.

Mia longeva insonnia, sono ipocrita ora ad inneggiarti tanto per rivivere quegli istanti?

Risposta:

Mio caro,

e tu credi veramente che una fanciulla possa prendersi tutte quelle energie e quelle attenzioni che fin'ora hai riservato a me? Pensi veramente di essere innamorato di lei? Lo sanno anche i tuoi sogni che è un'illusione.

Tu sei semplicemente innamorato dell'amore, le donne sono solo vittime per raggiungere questo tuo mortale obiettivo.

E non dirmi che sono cinica, perchè è molto più umano il mio realismo che il tuo idealismo.

Risposta:

Forse è vero, a volte il mio egotismo raggiunge la soglia dell'onnipotenza. Ma tu devi capire una cosa, io questa donna non l'ho assolutizzata, lei è semplicemente bella per una passione e per un'amore tra due persone compatibili. Passione e compatibilità.. le parole chiavi per andare all'altare.

Risposta:

Basta, mi sono stancata.

Ricordo il tepore di quella pelle e l'aroma – delizioso! – dei nostri corpi stretti, avvinghiati... Noi e nessun altro era capace di discernere quell'odore prezioso come il più raro degli incensi. Seta d'Oriente era la nostra pelle, stelle luminose i nostri occhi, pesci vogliosi le nostre lingue. Ci stringevamo con quella forza che solo dà il timore che sia l'ultima volta. Sento ancora quei sospiri di belve assopite, sazie. Non riesco a dimenticare. Vorrei ritrovare quelle vibrazioni che solo noi eravamo capaci di creare. Per magia, si tesseva un rete invisibile di fili che ci teneva uniti, ci proteggeva da ogni bruttura del mondo. Il mondo? Dov'era quando stavamo insieme? Scomparso come bolla di sapone. Bastava che fossimo "noi" e l'unica realtà era una perfetta, unica Armonia. Ora tutto mi sembra senza colore, senza sapore. Ora che non c'è più "noi", perché sì, eravamo riusciti a fonderci e dimenticarci l'uno nell'altra. Solo posso ricordare e sperare nell'impossibile. Poggio i gomiti verso un'alba che non riuscirà a illuminare questa mia giornata. Solo. Cosa è ormai l'esistenza per me? Aspiro un po' di veleno da questa sigaretta senza sapore e guardando perdersi nel cielo grigio le volute di fumo non posso non pensare: dove sarai ora Maria? Dove poterti ritrovare? Dove sarai adesso Manuela, dove Alice, Milena, Stefania, Giuditta, Alfredo, Carlo, Marco, Mauro, Giuseppe?... Dove siete? Mi mancate da morire: a quando un'altra bella ammicchiata, così da ricreare "noi"?

Ci sono luoghi dove il tempo agonizza, l'aria ha l'odore indecifrabile del tufo e tutto si riposa, anche l'ombra.

Ci sono occhi che s'incrociano ai bivi di sottointese appartenenze e mani che si sfiorano attraverso parole di carta.

E poi ci sono strade con marciapiedi sempre troppo stretti per camminarci in due e treni che non arrivano.

Ti ho incontrato in una piazza, il cappotto abbandonato di lato, sulla panchina, mentre le lattine di birra stavano in terra e attorno, un pubblico tutto per te.

Era gennaio.

Camminavo portando la mia noia al guinzaglio, per meglio esibirla.

Te ne stavi lì vestito solo del tuo dolore, concentrato tutto nelle tue converse biancoluride.

Mi hai chiesto un sorriso e del fumo.

Adesso quel ricordo si fonde come cera accanto alla erre arrotata del tuo italiano a metà.

Sei rimasto con me fino a ieri. Con la tua musica e il tuo guardaroba enfant-terrible.

Abbiamo condiviso le stanze, l'odore di un mare prepotente di schiuma invernale e un confine d'infinito.

Con amara delicatezza hai camminato a piedi scalzi sul mio cuore.

Sull' Etang Bleu adesso si raccolgono gabbiani luminosi a parlare di primavera al mio sguardo arenoso.

Sei migrato da uccello, con la bella stagione, perché la tua anima rincorre da sempre il ritmo sincopato di una inquietudine attenta.

Hai cercato con me esclamativi di desiderio e desideri svestiti d'amore.

Stasera si rattrappisce anche il mare e il molo si dissolve a metà tra sabbia e cielo, in questa nebbia distratta di marzo.

Come in un film di Carné dove tutto si risolve nel volto proletario e fraterno di un Jean Gabin.

Come il gatto del molo che stira le zampe contro la sera che avanza, aspettando una materna carezza di notte..

Alla fine non fa poi così male.

Presi una tavoletta di legno da intaglio, di quelle strette e lunghe che odorano di legno ferito, e con la poca creta biancastra che mi era rimasta, la ricoprii delicatamente, forse per non farla gridare ancora di più. Poi vi misi sopra un lembo di plastica morbida, che strappai via con violenza.

La superficie rimase sbrindellata, come fosse stata tolta una pelle che la proteggeva lasciando vulnerabile il segno della privazione.

«La creta è pronta».

La toccai, ma non era ancora asciutta del tutto. Doveva assorbire.

Girai il polso e con un angolo di quella tavoletta mi tagliai. Una piccola incisione.

Lasciai colare un po' del mio sangue sulla creta che avidamente lo bevve e poi lo rigettò, sazia.

Era ora di andare.

Camminando per i vicoli ormai sicuro della strada che dovevo prendere.

Con il pensiero nelle mie tasche.

E la mia tavoletta.

Eccola.

I suoi occhi grigi, le sue mani anoressiche, il suo corpo asciutto.

Mi guardava.

La nostalgia mi si stagliò davanti come un brutto sogno.

Le presi la mano, come per volerla tenere e allo stesso tempo portare lontano senza lasciarla. «Andiamo da August, c'è poca luce là.»

Sorrise dolcemente. Io con lei rischio di perdere la strada.

Le mani, come i ricordi, non si lasciano mai.

August era il posto perfetto per qualsiasi cosa. I tavoli di legno. Le lampade di un liberty dei poveri, poco sobrio ma molto intimo. L'odore pungente di vino e birra. Noi.

Ci sedemmo vicino alla finestra. La gente passava, con i pastrani sgualciti dall'umidità che chiudono dentro tutte le paure.

Sul tavolo, appoggiai le mani e il bicchiere, la guardai. «Oggi ho fatto questo. Tieni».

Un silenzio triste si adagiò fra di noi.

«Siamo noi...», disse Leni. «È tuo, vero, il sangue?».

«Siamo tutti e due, Leni... la creta strappata... il sangue bevuto e sputato... i ricordi».

Leni toccò la tavoletta. Cercò di grattar via il sangue, ma non ci riuscì.

«No...non viene via», le dissi con dolore. «È finita, Leni».

«Lo so», mi disse chiudendo gli occhi.

Continuai a guardarla anche quando se ne andò.

Dietro un cespuglio. Corri a nascondere il tuo corpo anche in questa notte. Che è già quasi mattina.

Vai...e non importa affatto se io possa ancora sentire l'odore dei tuoi pensieri, mentre la piccola berlina scura abbandona il cortile spazzato dal primo freddo di stagione.

Tramontana. Mi chiedo.

La stagione già. L'inverno finalmente. Con le sue case chiuse e i sacrosanti piumoni disposti ad accogliere le nostre più intime confidenze. Io rimango immobile.

Domani...domani, non lavoro.

Vai...e nascondi per bene il tuo viso in questa notte di luna quasi piena. Chiudi quegli'occhi che muoiono dalla voglia di tradire, sconfessare comandamenti un giorno impartiti e mai del tutto condivisi. Perché, forse, si può decidere di noi anche quando non si è in grado di scegliere.

Lui o me.

Tu insegna ed io rimango a lungo ignorante.

Quindici secondi. Nella retina si staglia il riflesso degli stop lungo la breve discesa.

Quindici secondi. Il tempo in media necessario ad un cancello automatico di discreta fattura come questo per richiudersi sul suo rumoroso *clang*. Il silenzio è rotto e vorrei battere un colpo anch'io; ma tu non sentiresti.. sei distante da me, ora come mai prima.

Che senso avrebbe adesso, mi domando. E qualcosa si lamenta dentro me.

Non ho ancora digerito la cena, mi sa.

Un amaro caffè per la mia costipatezza sentimentale potrebbe essere di sollievo: ma che senso avrebbe adesso, nuovamente m'interrogo. Che senso avrebbe adesso. Meglio andare a dormire. Non mi muovo.

Domani non lavorerò.

Prigioniero. Di questo cortile. Di queste sbarre telecomandate, mi sento. Del vento che gelido schiaffeggia la pelle, nulla posso dire. E' solo vento e come tale passerà. Sarà già lontano, lui, quando più forte mi mancheranno le lacrime dei tuoi rimorsi. Sarà già brezza che sale dal mare quando ricorderò le mie mani su di te. Sarà già tempesta che solleva e riporta tutto giù, quando ricalcherò la mia faccia sopra stampi di emozioni, rimanendo ad osservare altri occhi chiudersi sconfitti sulla vergogna di un desiderio.

Mi sposto piano. E' solo una domenica di novembre. Non devo lavorare.

Magari oggi andrò in chiesa.

Forse non mi muoverò.

Ho incontrato per caso il tuo sorriso ed i tuoi azzurri occhi..
C'era la musica alta,in quel "pub".
Ma i tuoi occhi l'avevano come inglobata,cancellata,rimossa.
Restavamo soltanto tu ed io,in mezzo a quella folla chiassosa.
Tu parlavi,parlavi,parlavi.
Io,a malapena riuscivo a capirti,con quel tuo italiano dialettizzato, in un dialetto a me totalmente sconosciuto..
Ed a malapena ti ascoltavo,mi bastava guardarti.
Mi chiedesti un appuntamento.
Ricordi,il nostro primo appuntamento?
Nevicava,il quattordici di febbraio.
Era il giorno degli innamorati,il giorno di S.Valentino .
Ci siamo dati il nostro primo bacio.sotto la neve.
Tu ed io:così diversi.Così distanti.
Così coraggiosi ad affrontare quella storia più grande di noi.
Più prepotente di noi.
Ed il tuo modo di amare,selvaggio,quasi.
Spaventato.
Spaventato di questa nostra relazione,dopo una tua burrascosa sconfitta.
Ed il mio modo di amare.totale e terrorizzato.
Mi sentivo avvinghiata,legata,avvolta,inchiodata.
Volevo scappare,volevo fuggire da te,ma ti amavo.
Pian piano cominciai a scoprire il tuo vero io :la tua celata dolcezza,il tuo sconfinato amore.
Cominciavo a scoprire il tuo timido modo di accarezzarmi i capelli,quasi timoroso di lasciarsi andare..
Cominciavo a scoprire la tua bontà.
Adesso.
Quando mi porti a casa un cucciolo abbandonato da salvare..
Quando hai pietà anche dei topini che infestano il nostro giardino.
Questo sei tu.
Ed è questo che amo.
Con questo uomo io affronto quotidianamente la scalata.
La scalata delle impervie strettoie che è il nostro amore,la scalata verso le inarrivabili cime che sono il nostro amore.
Giorno per giorno,affrontiamo la salita.
Se io esito ,tu mi trascini con te,mi salvi da me stessa e dalle mie paure.
Mi hai insegnato che l'amore è difficile,ma è possibile, ed ho trovato il mio mondo tra le tue braccia.
Ho trovato il mio rifugio.
Volevo scappare da te.
Ora voglio scappare CON TE.
Andiamo via,amore.
Andiamo in riva al mare,al mare d'inverno,con la sua poesia ed il suo fascino selvaggio.
Andiamo a vivere ciò che ci resta in un luogo bellissimo,fuggiamo dalle miserie umane e dalle bruttezze del mondo.
Noi due,anzi,noi TRE. Andiamo.

*Lettera d'amore.
Rita Porretto
2175 caratteri*

Parlami, chiudi gli occhi e toccami, immagina che la mia pelle sia un campo di rose, rosse come il sangue che sale su, su fino al cuore. Respira il mio profumo e ricorda la prima volta che lo hai sentito tra la gente, dimenticalo e dimentica te stesso e dimmi cosa rimane. Insegnami cos'è l'amore e spiegami come si fa a gettarlo via. Stringimi e cancella il freddo dalla mia mente. Baciami e scrivi sul mio cuore il tuo nome, niente lo cancellerà, nemmeno il tempo. E' tutto inutile, tu non leggerai mai le mie parole, hai già deciso ed io mi perdo in un sogno strappato al sonno troppo presto e adesso grida, grida al cielo la tua libertà ora che non ci sono più a ricordarti LE TUE CATENE. Erano catene? Sono un carceriere triste e ferito che scrive tra le lacrime e allora tu cosa sei? Un evaso che scappa, vigliacco! No, non lo sei, no, no, scusami, ssshh non arrabbiarti non volevo, perdonami, ho sbagliato ancora, non andare via, non andare via! Dio aiutami perché questo tuo figlio ha peccato, ha creduto di poter volare in alto e ha bruciato l'unica speranza di essere felice e lui ha avuto paura e ora non c'è più. Bugiardo! Sei ancora qui che mi guardi, sei ancora spaventato, perché? Ho baciato le tue labbra, erano ferme, ho baciato i tuoi occhi, erano sbarrati, fissavano il vuoto, come sei bello amore mio sai? Ho baciato quelle macchie rosse sul pavimento e ora la mia bocca è più rossa, ho carezzato la lama, è rassicurante e il mio sangue è così caldo, il dolore ha un sapore dolce e definitivo. Perché continuano a bussare alla porta? Quante cattiverie, li senti anche tu? Mentono! Dicono che ci sentivano litigare, non è vero, diglielo tu, volevi uscire ma io ero qui e ti ho detto che non potevi, te l'ho detto dieci volte, dieci come i mesi trascorsi insieme, dieci come gli schizzi sul pavimento, dieci come gli sguardi di paura che mi lanciavi. Abbracciami amore, manca poco e saremo ancora insieme. Ti ricordi che gioco facevamo? Stavamo stretti in mezzo alla folla e dimenticavamo tutti i rumori, le voci, i suoni, tutto, c'eravamo solo io e te, io e te, anche stavolta è così, ci siamo io e te e il sangue e il nostro amore, il nostro eterno amore.

Quattro e mezza del mattino, capodanno targato 1979 in un quartiere di Roma. In una 128 rossa sbiadita marco prende dalla tasca un cucchiaino nero come i capelli di carla, che con il maglione alzato sul braccio sinistro si appresta a festeggiare la notte di san silvestro come meglio poteva. Dalle casse dello stereo usciva la voce di lou reed e dalle loro labbra usciva bianca l'aria appena respirata. Le papille gustative del loro sangue si apprestavano a ricevere tutto ciò che quella siringa poteva offrire.

Al terzo piano di un palazzo verde i coniugi passalacqua stanno per concepire il loro secondogenito, mentre il primo dorme ancora nella culla. Lui, stempiato quanto basta per mettere in mostra un neo sul lato sinistro della fronte, non aveva avuto neanche il tempo di togliersi la camicia, che lei, trascinata dal braghetto appena bevuto, le era saltata addosso, consapevole che dentro il letto il sesso debole è l'uomo. Le si era avvinghiata con forza, quasi volesse stappargli la mascolinità con la quale lui ogni volta che tornava dall'ufficio stressato si toglieva la cinta e si sfogava sulle sue gambe, braccia ecc. Lo stempiato non smentì la sua fama di pantofolaio e in un minuto venne e in due già ronfava, lei si guardò allo specchio e pianse.

Nella fabbrica di cavi elettrici luca si masturbava nel bagno pensando al seno di alessandra che l'aspettava a casa. Alessandra aspettava luca facendosi matrubare da un suo amico di liceo che soffrendo di eiaculazione precoce aveva già festeggiato il suo capodanno.

Sei e dieci del solito mattino del solito capodanno. Nella solita 128 rossa marco bacia la bocca della sua amata mentre la sua amata chiude gli occhi per non riaprirli più. Comincia a nevicare e marco comincia a piangere.

La signora passalacqua si alza dal letto prende la pistola d'ordinanza di suo marito. Guarda l'arma, poi suo marito che ronfa poi i suoi occhi sporchi di rimmel sciolto. Riguarda l'arma e conta fino a tre.

1 2 3
bom, bom.

Nel letto di alessandra entra ancora sporco di lavoro luca. La sveglia e fanno l'amore. Lui non ha mai desiderato così tanto una donna e lei ha sempre desiderato due uomini in una notte.

Si amano fino alle sette e poi baci a profusione. Luca sorride appena, alessandra ride di gusto e poi si addormenta fra le braccia del cornuto.

Messenger.

An-Dy scrive:

- Mi ami?

VinKh

- Sì, ti amo.

An-Dy

- Ma quanto mi ami?

VinKh

- Tanto.

- Mamma, mamma, VinKh mi ama.

- Sì, tesoro. Anch'io ti amo.

- Che stai facendo al computer, mamma?

- Ho mandato una mail a papà. Gli ho scritto che ho trovato il lavoro.

Ancora non ha risposto. Ma lo farà.

- Esco con VinKh, mamma.

- Bacio, tesoro.

- By, mummy.

Sono sola, adesso, e mi dico che nessuna parola potrebbe alleviare il dolore che ho dentro. Così mi alzo e lascio il computer acceso. Per piangere il buio va benissimo. Mi stendo sul letto con la tapparella abbassata e penso che dovrei mettermi un plaid addosso. Ho i brividi, come quando mi sta per venire la febbre. La luce filtra solo da quattro fessure della finestra e sbava, con lunghe strisce spezzate, sul bianco del soffitto.

C'è odore di cibo, quando cucino gli odori si concentrano tutti nella mia stanza e penso che dovrei ricordarmi di tenere la porta chiusa e accendere l'aspiratore. Comincio a piangere, e non è un pianto normale. E' un disperato lamento gutturale che sale da un abisso senza fondo, dalla mia anima più nera, e vado avanti così per un pezzo.

Accendo la radio per non pensare a come tutto mi sembri inutile, senza il suo amore; a quanto fa male sentire il cuore che brucia come il culo di un dannato. Per non pensare che in fondo si può sempre continuare a vedersi e che essere "amici" è meglio di niente, quando tutti, ma proprio tutti, sanno che non ha senso. Tutti, all'infuori di me.

Neanche avessi tre anni...

Tra una canzone e l'altra il deejai spara amene cazzate. Quando parte la canzone di Ferro ricomincio a singhiozzare e penso che sarebbe un buon proposito dare un senso nuovo alla mia vita. Ma per il momento è solo un desiderio e non vedo chi possa esaudirlo.

Voglio smettere di piangere, penso che mi verranno gli occhi gonfi, con brutte borse e occhiaie profonde, e devo soffiarmi il naso perché non riesco quasi a deglutire e respirare.

Torno in sala, mi siedo di fronte al computer - accipicchia è passata un'ora - e digito username e password.

Leggo la sua mail, e invio la mia risposta: Ah... bene, allora è per martedì, alle quattro, nello studio dell'avvocato. Ok, memorizzo. Sì, ci incontriamo direttamente là. Per il resto, beh, hai proprio ragione, in fondo mi va di lusso, avrò un buon lavoro e mangerò in mensa.

Valentina mi piace, mi ci sono innamorato e allora gli ho scritto un messaggio e gliel'ho infilato nello zaino a ricreazione. Poi quando la ricreazione è finita e tutti si sono rimessi a sedere l'ho guardata fino a quando non se ne è accorta: doveva prendere qualcosa nello zaino e ha trovato il mio messaggio. L'ha aperto, l'ha letto e mi ha guardato. Si è rigirata subito però.

Quando siamo andati a mensa volevo sedermi vicino a lei, ma non c'era posto e allora mi sono seduto a un altro tavolo vicino a una finestra e ogni tanto mi giravo verso di lei. Solo che ogni volta i suoi amici si mettevano a ridere e allora non mi sono voluto girare più, mi sono messo a guardare gli alberi di fuori, il salice e quello di mimose e il melograno.

Appena ho finito di mangiare sono andato in bagno e c'era Massimiliano arrabbiatissimo che mi ha detto che non dovevo fare mai più niente del genere. Io sono rimasto zitto perché non avevo capito e allora lui ha detto:

-Non devi più dare fastidio a Valentina-

-...-

-scemo, la lettera, non fare più queste cazzate-

-ma io la amo- Gli ho detto

-allora non capisci proprio un cazzo... se lo rifai ti spacco la faccia, non mi frega che sei ritardato, capito?-

-io-la-amo- ho detto e allora lui mi ha spinto forte contro il muro

-IO LA AMO- gli ho gridato con tutta la voce che avevo e gli ho stretto le mani al collo e l'ho graffiato, ma lui si è liberato quasi subito e ha cominciato a darmi calci e pugni finché non sono caduto per terra, sul piscio che ha inzuppato il maglione che mamma mi aveva appena comprato.

Mi aveva detto che con quel maglione sembravo un ometto, e invece per la rabbia me la sono fatta sotto e mi sono messo pure a piangere e non volevo rialzarmi più, anche se stavo nel piscio.

Alla fine è arrivato il mio fratellone.

Mi ha rialzato lui da terra, senza l'aiuto del professore che pure stava lì, zitto, e si vedeva che gli facevo schifo e che non voleva toccarmi.

Siamo usciti nel cortile, la macchina era parcheggiata davanti alla porta, vicino al muretto dove stavano tutti quanti i miei compagni. A Massimiliano era uscito un sacco di sangue dal collo, aveva la camicia tutta sporca

appena mi ha visto ha detto:

-scemo, guarda cosa hai fatto-

e c'era Valentina che piangeva, tra le amiche che le accarezzavano i capelli e le tenevano le mani e facevano finta di non accorgersi che io ero lì.

Schiena contro schiena

*Ludovica Mazzucato
2360 caratteri*

Tu che fingi di sognare, io che fingo di dormire. Due vite sotto lo stesso tetto che non si uniscono nemmeno a letto, dove si litigano in silenzio le coperte senza più la voglia di far scoperte. Apparenze di un amore che non ha più nessun sapore. Sintomi di una malattia che si chiama abitudine e che colpisce ad ogni latitudine. Schiena contro schiena, non guardiamo più nella stessa direzione...

Mi sento solo. Profondamente solo e non posso concepire di sentirmi solo con te: tu fai parte di me e se non ti sento vicino è come se mi mancasse una parte del corpo, non necessaria per sopravvivere ma indispensabile per essere felice.

Anche sta volta hai voluto farlo al buio, forse avevi paura che leggessi la stessa solitudine nei tuoi occhi. Siamo soli e non riusciamo a farci compagnia. Le parole mai dette, le incomprensioni ma snocciolate insonorizzano le nostre anime. Con la coda dell'occhio cerco di vedere la sagoma del tuo corpo. Sei immobile, come le tue labbra quando le bacio la mattina per augurarti buona giornata, così immobili che le mie non riescono nemmeno a sentire il sapore del caffè che hai appena bevuto.

Apparentemente non è cambiato nulla, facciamo sempre tutto insieme, dalla colazione alla cena, facciamo persino l'amore come sta sera, ma siamo soli. Le nostre emotività non interagiscono più. E nessuno se ne accorge.

Dove ce l'hai quella deliziosa voglia a forma di cuore? Sulla natica sinistra o su quella destra? Non lo ricordo più. Proprio come tu hi dimenticato che non mi piacciono le olive. Siamo soli.

Mi avvicino furtivamente a te... ma tu ti allontani... ti cerco ancora e faccio brontolare una molla del materasso. Sentimi: ti sto cercando! Questa volta non scappi. Anzi, le tue natiche premono contro le mie.

Se ci ricordassimo cosa ci ha fatti innamorare non sarebbe tutto da buttare.

Sento che ci sei... la mia mano cerca la tua e la trova. La mia mano stringe la tua e la tua si lascia stringere.

Ti ricordi quando andavamo d'inverno al mare?

Ti guardo... stai sorridendo... spero che tu non stia fingendo!

Tu fingi di dormire ed io inizio a sognare.

Forse possiamo essere meno soli... O forse la consapevolezza di essere soli attenua il nostro senso di solitudine.

Schiena contro schiena dobbiamo imparare ad amare il nostro modo di non amarci, perché il senso dell'amore è cogliere il fiore consapevoli che il suo gambo è irto di spine.

Era successo. Un momento di distrazione e il semaforo era scattato sul verde: chi lo precedeva non era partito in tempo e lui aveva tamponato. Scese sbattendo la portiera dell'auto e, quando cominciò a scoprire che quei tacchi a stiletto supportavano due capolavori di gambe che preludevano a una meravigliosa architettura di un corpo mozzafiato che lo guardava ammiccante e sorridente, non resse e si calmò .

Le disse con una certa malizia nella voce: "Mi scusi, è stata colpa mia"

E lei di rimando: "Lo so benissimo".

"Mi faccia vedere se ha subito qualche escoriazione, magari sotto al vestito, la posso accompagnare al pronto soccorso".

In realtà al pronto soccorso, reparto cardiologia, ci sarebbe dovuto andare lui dato che non riusciva neanche a respirare per l'emozione: non di aver causato un incidente, ma per le parole che seguirono "Perché non m'inviti a casa tua?" Non poteva crederci, ma era così. Lei lo aveva "rimorchiato" e a lui di essere rimorchiato non era mai successo. E poi da una ragazza così! Stentava a crederlo.

"La macchina la lascio da qualche parte. Andiamo con la tua"

Una cocacola, tanto per fare due chiacchiere e si sa poi come vanno queste cose: amore a prima vista, tenerezze, coccole, sempre più coccole fino a... Fino a che punto lo immaginiamo. E da quel giorno fu un susseguirsi senza freno di coccole e dolcezze e...incontri molto ravvicinati. I mesi passavano. La gioia li rendeva quasi folli dell'amore che li univa. Lui spesso si chiedeva davanti allo specchio perché mai una ragazza così avesse scelto proprio lui. Ma lei sempre dolce e innamorata lo rassicurava con tutto l'amore di cui era capace. "Non ti lascerò mai, te lo giuro, mai e poi mai" e lui "Neanche io, mai".

Una mattina si sveglia ancora imbambolato da tanto amore. La chiama, Iris. "Iris dove sei? Facciamo colazione insieme!"

Andò in bagno.

Un biglietto era appoggiato fra la schiuma da barba e il rasoio. "Amore non può essere per sempre. Penserai a questi nostri giorni per tanto tempo. Io ti lascio. Non ti abbandono però. Abbandono questa vita. Ho l'aids e non c'è più nulla da fare."

Uno sbaffo rosso scendeva oltre l'angolo del biglietto, correva sopra al lavandino, a terra, alla tenda del bagno. Iris era lì, fredda, due tagli netti ai polsi ma un sorriso sereno.

Lui non disse nulla. La seguì.

La vicina confermò di avere sentito un colpo: "Sapete commissia' come 'na botta de fucile".

Avevo 10 anni la prima volta che sentii il mio cuore accelerare più della 1100 Fiat di mio nonno, la macchina più veloce che conoscevo al tempo. Io ero solo un bambino e lui faceva il meccanico. Il motivo di quell'accelerazione improvvisa fu la vista della mia nuova vicina di casa. Vi devo confessare sinceramente che me la ricordo ancora, come se l'avessi davanti a me proprio in questo momento. Aveva 11 anni, due occhi celesti come il mare, lunghi capelli castani ed uno sguardo degno di un'attrice di film degli anni '50. Sì, lo ammetto, fu il mio primo amore. Fu anche la scoperta, per il sottoscritto, di quel contorto sentimento che ti fa sentire il re del mondo ed allo stesso tempo ti toglie la fame per intere settimane, che ti porterebbe a fare tutte quelle cose strane ed un pò pazze, che quando le vedi fare ad i tuoi amici la prima cosa che pensi è: "Non vorrei essere al loro posto!!!". Sì, proprio quel sentimento, l'Amore.

Vi ho detto di mio nonno perché è alla sua saggezza d'uomo vissuto, che mi rivolsi per attenuare quel battito così accelerato, che provai alla vista della mia nuova vicina di casa. Volevo capire cosa stava accadendo dentro di me. Volevo capire il perché ogni volta che la vedevo rimanevo a bocca aperta come un pesce e non riuscivo nemmeno a pronunciare un semplice "ciao". Ma soprattutto volevo la "soluzione" a tutto questo. Mio nonno mi ascoltò con pazienza, mentre ripuliva il carburatore di una vecchia Fiat 127, e quando finii il mio racconto rimasi in attesa di quella fatidica "soluzione". Lui mi guardò dritto negli occhi e poi mi disse <Vedi questo carburatore? Ecco lo sto aggiustando perché il suo battito era accelerato proprio come lo è quello del tuo cuore. Così dopo averlo ripulito, gli regolerò il minimo in modo che, quando sarà di nuovo al suo posto, tutta la macchina riprenderà a funzionare correttamente >. Io rimasi un attimo perplesso e gli chiesi < Sì nonno, ma per il mio cuore? > e lui < Io faccio il meccanico e so riparare le auto non i cuori, per quello dovresti andare dal cardiologo >. La mia domanda successiva fu < cos'è un cardiologo? > mio nonno mi rispose semplicemente <uno che aggiusta i cuori!>. In quell'istante mi dimenticai di tutto, anche della mia vicina, ed ebbi un'illuminazione. Da grande avrei fatto il cardiologo! Avrei aggiustato tutti i cuori delle persone che, come me, avevano il cuore accelerato per amore.

Verso l'acqua bollente. Ci tuffo la bustina aromatizzata del tè. Sale un potente profumo di frutti di bosco. E' inebriante. Inspiro a fondo.

Marta, immersa nel suo sfogo, s'interrompe, mi guarda e chiede:

"Tutto a posto?"

"Sì, sì" la rassicuro. Lei riattacca.

"Insomma, ti dicevo, lui non è un maschio come vuole far credere, è solo una mezza femminuccia..."

Rido. Immagina cosa penserebbe di me se mi mettessi a spiegargli che la parte più bella dell'intera 'cerimonia' del tè, è quella di sentire l'aroma, di abbandonarsi ai ricordi.

Continuo a sorridere.

"Non c'è niente da ridere."

Ha il tono incazzato.

Mi aggrappo alla prima scusa.

"E' che mi fa ridere lui, con quell'aspetto da pugile cattivo, che possa avere la sensibilità di una femminuccia... poraccio..."

La scusa regge. Inizia a ridere anche lei. Riprende a raccontare, poi si ferma. Aspetta che inizi a darle conforto, a dirle che ha fatto bene a lasciare un invertebrato simile. In realtà piacerebbe anche a me che il cuore battesse più forte alla vista di una ragazza. Sarei un uomo felice se riuscissi ad innamorarmi. Provo ad abbozzare un:

"Se non lo ami più..." ma mi fermo.

Sarebbe meglio che pensassi alle mie cose, piuttosto che impicciarmi degli affari degli altri. Scuoto la testa. M'arrendo.

"Non so cosa dirti, in questo momento posso soltanto ascoltarti e..." ma lascio la confessione a metà. Lei intuisce. Fa come per dire qualcosa, poi lascia stare. Riflette, guardando la tazza del tè. Approfitto di quel momento di pausa.

"Un po' t'invidio" completo l'ammissione, mi sento più libero.

"Di cosa?" mi fa lei.

Continua a ripetermelo.

"Di cosa?" fino ad alzare la voce, per richiamare la mia attenzione.

Non le rispondo. All'improvviso, un profumo. La realtà si fa da parte, la mente si inchina. Spariscono i frutti di bosco, Marta e la sua voce. Tutto. Dentro quella stanza siamo rimasti in due. Io, quasi inebetito. E lei, ferma sulla porta, a scrutare qualcosa, proprio dietro di me. I capelli si appoggiano sul cappotto avvitato, gli occhi sono scuri e profondi e le labbra tratteggiate da qualche artista famoso. Le mani, sinuose, indicano un punto alle mie spalle. Si avvicina. Il cuore prende a battere forte. Cerco di trattenere ogni secondo. Si siede, proprio dietro di me. La realtà ritorna e mi scopre con un sorrisetto stampato sulle labbra.

Marta ha smesso di chiedere "di cosa?" e mi guarda stupita.

"Che è successo? Ti senti bene?"

"Benissimo" rispondo.

Lui e Lei al parco.

- Non...Non mi sento pronto.
- Avrebbe senso rimandare oltre?
- No, ma...
- Ma?
- Pensavo che aspettare potesse...
- *(dolce sfinimento nella voce)*: ...Aiutarci a capire il momento giusto?
- *(debolmente rincuorato)*: Ecco. Intendevo questo.
- *(asciutta, un pizzico d'amarezza)*: Un anno ormai che stiamo insieme. Il tempo passa. Prima o poi dovrai deciderti. Lo sai.
- ...
- Tutti quelli che conosciamo l'hanno fatto. Non capisco cosa ti spaventi tanto.
- *(concitato)*: Il dopo. Non sapere come potrà andare, dopo. Che ci aspetta.
- *(dubbiosa, interrogativa)*: Credi sia un salto nel vuoto?
- Non lo è?
- Forse. D'altra parte... Oggi, domani, fra una settimana, o...
- *(col disperato isterismo del maschio alle strette)*: NON ME LA SENTO! Non farmi pressione così!
- ...
- ...
- *(malinconico)*: Scusami...
- *(ferita)*: No, colpa mia. Non dovevo.
- Invece hai ragione tu. È venuto il nostro momento.
- Credi davvero?
- Ho aspettato anche troppo.
- Se non ti senti pronto non potrà funzionare.
- Devo pur fare qualcosa. Non posso più crogiolarmi in questa attesa, trascinarci sperando cambi il vento. Basta. Devo, *voglio* dare una svolta alla mia vita.
- Ne sei certo?
- Sì, oramai è tempo.
- Allora quando...
- Domani...? *(Un'occhiata di Lei e si sente un pusillanime)*. No. Adesso, dai. Andiamo? *(Non dà tempo di ribattere. Già si allontana. La guarda gioioso, con indicibile sollievo. Piroetta e si protende, invitante. Senza di Lei sarebbe ancora lì, a tormentarsi vanamente. Ma ce l'ha fatta, c'è riuscito. Sorride.)*
- Aspettami! *(Quanto tempo a persuaderlo, ora tocca corrergli dietro. Si affretta a raggiungerlo.)*

Le due foglie vicine, leggere, finalmente libere, si librano lucenti nell'aria frizzante, giocando col sole, volteggiando briose. Cadere è esilarante, esaltante. Un refolo di vento prolunga la danza, sospinge dolcemente l'uno sull'altra. Li adagia con materna delicatezza sul tappeto dorato e scarlatto ai piedi dell'albero.

- Non credevo sarebbe stato così.
- Bello?
- Sì.
- Avevi paura. Di soffrire?
- Già. E...
- Di restare deluso, vero?
- Sì. Ma tu come...
- Sono nata altre volte sui rami dell'albero. Altre volte sono caduta.
- *(investigativo, geloso, un po' guardingo)*: Con qualcun altro?
- *(divertita)*: No, sempre sola. Ti è piaciuto farlo con me?
- Immensamente.
- Mi aspetterai l'anno prossimo dunque? Riproveremo insieme?
- È sicuro. Ci aspetteremo, cadremo sempre insieme. Te lo prometto. Ma adesso?
- *(stringendosi a Lui con sospiro di beata soddisfazione)*: Adesso dormiamo.

Quante nuvole c'erano, e quanto belle? E Capri sembrava di marmo, di terra, di burro.
Riportarcela, mia madre, riportarcela senza timori.

Per quante nuvole ho contato, potrei aver messo da parte lacrime e pianti.

Per la prima volta in vita mia, la separazione senza una morte mi fa piangere.

Salgo in metropolitana e anche se semideserta c'è troppa gente, qualcuno potrebbe vedermi.

Asciugo una goccia furtiva che potrebbe tradirmi e schivo lo sguardo di un uomo che potrebbe aver compreso.

Troppe nuvole per una separazione che già si preannuncia dura. Troppa umidità dentro e fuori.

Ogni altra separazione era meno definitiva. Ogni altro distacco più improbabile. Ho ceduto.

L'uomo che si è seduto di fronte a me ha lo stesso cellulare di Francesco, vecchio e rotto. Sarà appartenenza o sarà incapacità di distaccarsi?

C'erano tante di quelle nuvole che non sarebbero mai potute entrare in una foto sola, e infatti non l'ho scattata se non con la mia mente.

Mentre riaffiorano queste strane gocce d'acqua in cui è disciolto ben più del sale, provo a distrarmi, a guardare la gente, a fantasticare sui volti, sulle scarpe sporche, sui pantaloni troppo stretti o le camicie mal stirate.

E non avanza niente.

Sembra non esserci più spazio se non per le attese. E per delle menzogne beneauguranti che non ho tempo di costruire.

Guardo la pelle scurita da questo sole fantastico e fantasticato e per qualche strano fenomeno, mentre provo a immaginarne l'odore, mi torna nelle narici l'odore di casa mia, una qualche casa mia o non sicura del tutto mia o forse non più.

Lasciare qualcosa è lasciare tracce.

Tessere perse di un puzzle che si è deciso comunque di concludere anche in loro assenza, e magari funziona pure.

Troppe nuvole e quanta acqua.

Quella pelle che sembra raggrinzita e secca è invece così morbida, non se ne potrebbe mai essere stanchi.

Come una terza onda, a valanga, sento che torna il groppo con tutte le sue lacrime dentro. Provo a concentrarmi su altro e le immagini che mi restituiscono occhi e narici non fanno che darmi fastidio.

Sempre pelle scura sempre odori non graditi.

Nella metà di un primo viaggio senza più Caronte, sono sola.

E mi deve bastare: e devo farmi una ragione degli occhi che mi guardano e da cui mi dissocio.

E' sempre un gioco tra separazione e appartenenza, disse il grillo parlante. Però, non è un gioco.

Il gioco dell'appartenenza senza romanticismi, o meglio, sempre rimandati, sempre ritrattati.

La sua mano ferma seguiva una linea invisibile. Sembra facile pelare una carota, ma rischi sempre di lasciare qualche brandello di pelle. Errore gravissimo, perché poi sfigurerebbe, una volta bollita. Rimarrebbe una sottile linea nera, inspiegabile, esteticamente blasfema. La cucina era silenziosa e lei si sentiva violentata da quel silenzio, questo la spaventava molto.

Si era sposata con Guido nove anni prima, era stato tutto così bello, così veloce che trovarsi ora lì, con quella sottile linea nera da evitare, le sembrava così importante. Forse lo era.

“L'importanza delle piccole cose evita guai irreparabili”

Ma lei pensava che sua madre, buona a dare consigli a chiunque passasse nel raggio di cinque metri, aveva fallito gran parte della sua vita, assecondando un marito minimo, involontario, che aveva pensato bene di annullare anche lei. Amava Guido, lei non aveva mai amato nessuno oltre lui e a volte si chiedeva se quello era amore o semplice rifugio per sfuggirle. Ma era una domanda come le altre, a cui negava risposte evidenti.

Guido sarebbe tornato di lì a poco, l'orologio segnava le 17.00, il sole di quel cielo d'aprile entrava ancora a far parte della sua cucina, le carote erano quasi finite. Nessuna riga nera per il momento. Elena sorrise compiaciuta.

Dopo un nervoso ritardo Guido arrivò con la macchina

Esterno giorno

Elena corre in giardino, noi restiamo qua per non disturbarli. Se guardiamo dalla finestra possiamo scorgere il viso di lui abbastanza scosso, un'occhiata alla macchina per vedere se ha avuto un incidente. Nulla. Ora stanno parlando, le mani di Elena tremano vistosamente. La fermezza con cui prima sbucciava le carote ora è sparita.

La pentola continua il suo percorso e i due continuano a discutere sempre più animatamente. Il tempo vola, quando ad un certo punto la porta sbatte.

Interno giorno

Elena è rientrata piangendo. Uno sguardo dalla finestra e vediamo Guido che fa retromarcia nel vialetto e si immette sulla strada. Una sgommata ci dà la conferma della sua partenza.

Le carote sono ormai cotte, Elena si avvicina alla pentola offuscata dalle sue lacrime e dal vapore, comincia a scolarle.

Il fumo piano piano scompare, lasciando le carote lì, ferme in quel colapasta giallo che avevate comprato l'anno prima.

Adagia le carote nel piatto e tra le lacrime di chi non si rassegna riesce a scorgere una sottile linea nera. Un errore, un fatale errore che aveva compromesso tutto il lavoro che con tanta cura lei aveva fatto.

L'anno scorso un mio amico ha effettuato l'aggiornamento da Fidanzata 6.0 a Moglie 1.0, ed ha scoperto che quest'ultima ha una tale occupazione di memoria da lasciare pochissime risorse di sistema per altre applicazioni. Egli ha anche notato che Moglie 1.0 ha la tendenza a generare in background dei processi figli, che consumano preziose risorse (vedi soldi.dll). Vi e' inoltre un altro fenomeno negativo, non indicato sulla documentazione del prodotto. Non solo infatti, Moglie 1.0 si installa in modo tale da essere lanciata per prima all'inizializzazione, e controllare cosi tutte le attivita' del sistema; ma inoltre, come lui ha avuto modo di scoprire, alcune applicazioni, come PokerNotturmo 10.3, Sbronza 2.5 e NotteAZonzoCondueAmici 7.0 non riescono piu' a partire, mandando in stallo il sistema appena lanciate, anche se esse funzionavano perfettamente prima dell'installazione di Moglie 1.0. L'applicazione Calcetto 2.2 inoltre funziona a tratti. All'installazione, Moglie 1.0 installa anche alcuni "Plug-in" indesiderati come Suocera 55.8 e cognato in versione beta. Questi Plug-In vengono eseguiti in automatico dal sistema Moglie 1.0 senza chiedere consenso all'utente che, di conseguenza, si ritrova con un sistema le cui prestazioni sono decadute inesorabilmente con il passare del tempo. Ecco alcune caratteristiche che sarebbero gradite nella versione 2.0 di Moglie:

- 1) un pulsante "Minimizza";
- 2) un pulsante "Disabilita Temporaneamente";
- 3) un programma di disinstallazione che, senza perdite di tempo e di risorse, permetta di rimuovere Moglie 1.0 senza conseguenze future sulle funzionalita' del sistema;

Personalmente, per evitare i problemi causati da Moglie 1.0, ho deciso di installare piuttosto Ragazza 2.0. Anche cosi', comunque ho avuto parecchi problemi. Apparentemente è impossibile installare Ragazza 2.0 direttamente; occorre prima disinstallare Ragazza 1.0, formattare l'HD e lasciarlo "a riposo" per un po' di tempo. Altri utenti mi hanno detto che si tratta di un bug di vecchia data. Inoltre, il programma di disinstallazione di Ragazza 1.0 non funziona bene, lasciando alcune fastidiose tracce" nell'applicazione del sistema. Ma il fatto piu' fastidioso e' che tutte le versioni di Ragazza aprono continuamente una finestra di dialogo che decanta i vantaggi del fare l'aggiornamento a Moglie 1.0. Il sistema diventanquindi ingestibile per la presenza dei continui messaggi PopUp che, diciamo, rompono le palle fino ad acconsentire all'aggiornamento.

Ho vagato per molto. L'affanno non è importante, la fatica è superflua, ciò che conta è che alla fine ti ho trovata. Non potevo più vivere senza di te.

Sono sceso sottoterra, ho attraversato un fiume nero, vagato tra le anime e convinto giudici incorruttibili, ma ora tu sei qui dietro di me. Continuo a suonare il mio strumento e le dolci note ci guidano verso la superficie; oramai manca poco.

Qualcosa non va, un pensiero improvviso e terribile mi assale: non mi basta stringerti la mano mentre tu mi segui, devo vedere i tuoi occhi, devo sapere se sei veramente tu o se sono stato ingannato.

Mi volto di scatto e scorgo il tuo dolce viso ma subito dai tuoi occhi scende una lacrima. Odo una risata, quale scellerata creatura, quale dio, si bea della tua infelicità? Ma non è rilevante, la verità è che ho ceduto e sono venuto meno al diabolico patto: ti ho guardata prima che uscissimo dalla caverna.

Già sento il tuo tocco etereo che scompare, già i tuoi lineamenti si fanno evanescenti, già i nostri cuori esplodono dal dolore. Potrai mai perdonarmi? Le tue labbra si muovono, ma non un suono esce; io posso solo sussurrare: «Senza di te sono niente».

Ormai è tardi, sono solo, al buio privo della tua luce; la presa sulla lira si apre e cade al suolo in pezzi.

Resto in ginocchio con il tuo ricordo: indelebile.

Mi alzò in piedi di scatto, urlo, prendo a pugni la parete della caverna. Non riesco a sentire il dolore. Inizio a correre indietro, verso le viscere della terra per cercarti nuovamente, ma le energie mi abbandonano, le gambe cedono, tento di strisciare, di spingermi a forza per il suolo pietroso lacerando vesti e carne e tutto si rivela inutile. Gli occhi si chiudono e sono inghiottito nell'oblio.

Mi sveglio, sono stanco, sudato, agitato. Annaspo tra le coperte bianche, smarrito ed intorpidito, ma alla fine avverto la tua presenza. Sei perfetta, il tuo respiro è morbido e pacato, dormi accanto a me, non ti ho mai perduta. La mente mi ha giocato un terribile scherzo.

Siamo insieme nella tranquillità della mia casa all'alba, con la polvere adagiata sui vasi di creta e sul mio strumento. Sono famoso per la musica, ma baratterei tutta la mia abilità per te. Non serve a niente incantare uomini e dei se tu non mi sei accanto.

A te, Euridice, io, Orfeo, dedico ogni mio respiro ed ogni mia nota.

Finché avrò forza in corpo, respiro nei polmoni e amore da donarti.

Finché gli dei non ci separino.

Finché la nostra storia non sarà mito e poi leggenda.

Per sempre.

Non è ancora alto il sole, non riuscirà a fare più del dovuto capolino né fra le nuvole né fra le fronde degli alberi. E' nuvoloso, forse piove. Ricordi quando da bambini andavamo fuori nel giardino che univa le nostre case, e giocavamo con la terra, facevamo la frutta con la fanghiglia. Te lo ricordi? Ti ricordi quando mia madre veniva a chiamarci per il pranzo? Te lo ricordi? Non te l'ho mai detto, ma credo di aver provato amore nei tuoi confronti, già a quel tempo, un lontano tempo. Eravamo soltanto dei bambini, allora non comprendevo il significato della parola amore, ho cominciato a capire soltanto durante l'adolescenza. Frequentavamo la stessa scuola, la stessa classe, avevamo gli stessi compagni, gli stessi amici. Facevamo tutto insieme, le stesse cose, abbiamo sempre avuto tanto in comune io e te, te lo ricordi? Ma non è stato il periodo più bello della mia vita. Quello è venuto dopo i miei diciotto anni. Il tuo regalo lo conservo ancora, così come il biglietto che mi hai dato. È appuntato nella mia bacheca, te la ricordi? Dicevi sempre che saresti rimasto al mio fianco per tutta la vita, che mi avresti sposato. La sera prima del mio ennesimo colloquio di lavoro, mi hai chiesto di uscire, mi hai regalato un anello, mi hai domandato se era ancora mio desiderio essere tua moglie. Ho detto sì. Quando sono tornata, lo abbiamo annunciato ai parenti, sono rimasti molto sorpresi, ma sono stati pochi i momenti di subbuglio. La notizia è stata accolta di buon grado, con felicità. Te lo ricordi? Abbiamo passato tanti giorni a scegliere la data del matrimonio, a scegliere la lista nozze, a scrivere la lista degli invitati, a scegliere le bomboniere, i confetti. Il grande giorno poi è arrivato, ricordo l'emozione del giorno prima, ero tanto nervosa, ma mai una volta il dubbio ha sfiorato i miei pensieri. Volevo te, e nulla mi avrebbe fatto cambiare idea. Neanche l'incidente. Il grande giorno, il sogno, si è poi trasformato in un grande incubo. La corsa all'ospedale, la rianimazione, la camera mortuaria. Spero le margherite siano ancora il tuo fiore preferito e che il vaso che ho scelto per te sia di tuo gradimento. So che puoi vederlo, nonostante la lastra di marmo, bianchissima, che ti separa dal mondo, che ti separa da me. Non sposerò nessun altro, avrei voluto condividere con te tutta la vita, cercherò di farlo venendo a trovarti ogni giorno, fino alla fine dei miei giorni. Sta cominciando a piovere, spero tu non senta troppo freddo.

Fu la prima telefonata del mattino.

“C'è un mondo d'amore per te!”.

“Dove e quando?” chiesi, senza troppe cerimonie.

“Al Maranz, Ape Cupido in festa con dj Arafat. Questa sera, dalle undici”.

“Segni di riconoscimento?”.

“Tunica araba bianca e occhiali da sole stile chips”.

“Ci sarò”.

La telefonata si chiuse con un zzzz a imitazione dell'ape che vola altrove.

Ero nella Love Track della Ape Cupido da circa un anno. Venti appuntamenti in dodici mesi, un'agenzia matrimoniale come si deve. Unico problema: la mia acne post adolescenziale acuta, un facile catalizzatore di pregiudizi femminili che aveva prodotto il peggior punteggio di tutta la lista.

Noleggiai tunica e occhiali ad Aziz, il gestore dell'internet point sotto casa.

Arrivai al Maranz alle undici e mezza, vestito come prescritto. All'ingresso mi appiccicarono un adesivo sul cuore, entrai e mi diressi subito verso il bar dove chiesi una birra.

Poi incominciarono i gruppi.

“Guardatevi l'adesivo che avete sul petto” dissero al microfono.

“Chiameremo per ogni tavolo tre personaggi uomini e tre personaggi donne. Avete cinque minuti di chiacchiere per trovare la vostra anima gemella. L'ape Cupido è fra voi! Zzzzz”.

Mi guardai il petto. Ero Bin Laden. Al tavolo trovai Elvis Presley, Papa Ratzinger, Minnie, Marilyn Monroe e la Puffetta.

Puntai subito alla Puffetta, seduta davanti a me. Aveva piercing al naso e delle domande pronte, io tunica e occhiali e delle risposte fatte.

“Come mai sei qui?”.

“Sto cercando l'ago nel pagliaio che mi faccia esplodere in mille vezzeggiativi”.

“Cosa ti piace fare il sabato?”.

“Passare le ore a ringraziare Iddio di averti incontrata”.

I cinque minuti sfumarono velocemente. Nella sala delle danze Dj Arafat avvinghiava uomini e donne nel suo sound Gnaoua. Io, già solo, appoggiato a una parete, pensai che forse mi stavo accanendo come una coppia sterile. Non ero all'altezza dell'amore e avrei fatto bene a uscire dalla track.

Poi sentii qualcuno tirarmi la tunica. Era Puffetta.

“Mi piaci, Bin”, mi disse.

“Hai visto bene la mia faccia?” le domandai.

“Il pus che hai sul viso è segno dell'amore incontenibile che preme dentro”.

Era la cosa più bella che mi avessero mai detto.

L'abbracciai. Dj Arafat, in consolle, mostrava il pollice su, sorridendomi dal cappuccio della sua felpa.

Piansi di gioia, rimanendole addosso. Ballammo fino all'alba, fronte contro fronte, e la mia faccia finì per colorarsi del blu del suo trucco, coprendo per sempre ogni secrezione sebacea.

Ero Bin, ero un uomo nuovo.

Chiara aveva il profilo di certe poesie che vanno a capo di frequente. La sua carne era bianca come una pagina di libro e la sua voce dolce sembrava nata in un tempio levigato dall'acqua.

Alberto, invece, lavorava coi colori e le forme: un pittore. Parlava poco perchè preferiva ascoltare Chiara, trovando che anche nel suo silenzio ci fosse della musica. E stava male quando lei era triste e per questo la teneva lontana da ogni brandello d'infelicità.

Ma un pittore non s'innamora solo dei silenzi: forme e colori, non bisogna dimenticarlo, sono essenziali. Forme e colori – gli occhi di Chiara.

Nitidi e immensi, tondi, appena appena allungati verso l'alto. Del celestegrigio di certe mattine di primavera *quando sembra stia per piovere o ha appena finito* o di fine autunno *quando sta per uscire il sole dal grigio*.

Alberto l'aveva amata all'istante per quegli occhi autunnali, fatti di cielo e d'acqua, di primavera tradita dalla pioggia, di righe di tante poesie scritte senza guardare per terra.

La pioggia cadeva, ma ad Alberto non dava fastidio perchè gli sembrava d'essere negli occhi di Chiara.

Stavano camminando, vicini come due dita, senza ombrelli, bagnandosi senza accorgersene.

“aspetto un bambino”, non aveva avuto bisogno di dire altro Chiara.

E lui subito aveva pensato che avrebbe avuto gli occhi di lei e sarebbe stato bellissimo. Lo immaginava con sottili capelli neri. E gli occhi della madre. E l'insolenza di un colore tenue che si lascia guardare.

Con quel “aspetto un bambino” s'era creato un filo di vetro fra loro – delicato, e resistente come la luce.

Attraversarono la strada sotto la pioggia, sentendosi unici e bellissimi, integri e perfetti...

Il rombo del clacson, l'urto terribile – Alberto **senti**

o forse immaginò soltanto

il rumore delle ossa di lei che si spezzavano – della placenta maciullata.

Corse a vedere come stava – ma lo sguardo era fisso e le pupille dilatate.

Lei – lei, lei era morta.

Le conseguenze furono incredibili. Lui sapeva di non poter vivere senza gli occhi di Chiara. Si potrebbe dire che agì per sopravvivenza. Così prese un lungo spillo e se lo conficcò prima in un occhio e poi nell'altro.

Ebbe fortuna: gli occhi che gli trapiantarono erano quelli di Chiara (il merito fu di un amico medico). Così, ogni mattina, lo sguardo di lei, fatto di pioggia e poesie un po' tristi, lo avrebbe salutato, davanti allo specchio.

Chiara aveva degli splendidi occhi, e – per un pittore – gli occhi sono tutto: aiutano a vivere le forme, e i colori.

FINE

In direzione opposta
Jacopo Ninni
2485 battute

Lui in cima a una collina tra monti più alti. Seduto su un masso in parte sospeso nel vuoto; il vento che soffia fresco e leggero in sua direzione lo avvolge piacevolmente. Cielo terso, sguardo rivolto ad un albero e alle cime coperte da nuvole in lontananza.

Lei in piedi davanti a una vetrata; rivoli d'acqua alimentati da violente raffiche di pioggia distorcono le luci dei lampioni e delle finestre di un condominio, aldilà della strada a lei invisibile

Lui gambe incrociate, maglia sudata; si asciuga la fronte, beve the verde dalla borraccia, movimenti affaticati a scatti; apre lo zaino e lo appoggia al suo fianco sinistro. Una farfalla dalle ali verde giallo vi si posa

Lei respiro ancora affannato dalla corsa lungo le scale; capelli bagnati dalla pioggia; si sfilava le scarpe, apre la borsa: prende il cellulare e le planimetrie firmate dall'architetto. Mette in frigo gli avanzi dell'insalata di seitan. Sul tavolo in noce massello appoggia la posta ritirata dalla cassetta.

Lui fame; dallo zaino sfilava un chapati al ghee e comincia ad addentarlo, lo sguardo rimane fisso sull'albero: un cedro Deodara simile a quelli del giardino del quartiere, dove erano soliti passeggiare. In testa una canzone; la solita da un mese.

Lei gambe incrociate sul divano, chicchi d'uva, telecomando, accende lo stereo: lo stesso CD da un mese; sguardo fisso verso la finestra, squilla il cellulare: un sms.

Lui, prende moleskine, matita HB, rapidograph 0,2; scrive appunti tra schizzi di edifici e paesaggi.

Lei si avvicina al tavolo, prende il cellulare, legge sms, guarda la posta e apre una busta: francobollo indiano, timbro postale di una settimana prima.

Lui sfilava dalla tasca dello zaino una mappa 1:50000, esce anche una fotografia che cade; la tiene in mano alternando sguardi tra essa la mappa e il cedro; una lacrima cade sulla città di Lhasa.

Lei esita ma sfilava la lettera; la legge. Una lacrima cade sulle parole ti amo dilavandole come la pioggia fa con i riflessi gialli alla vetrata, ma evita le parole non e più marcate come il timbro sul francobollo.

Lui scuote le briciole dai pantaloni, guarda la farfalla immobile sul suo zaino, si prepara a ripartire.

Lei risponde a sms, si sfilava il vestito giallo verde; doccia veloce, in tempo per rispondere al citofono; si riveste, tira tenda alla vetrata, esce e chiude la porta dietro di sé.

Lui si alza, guarda il sentiero proseguire verso i monti aldilà del cedro e si incammina. La farfalla riprende il suo volo in direzione opposta.

-Maria, ogni cosa ci guarda e ci condanna al peccato-

Le mani di Pietro accoglievano il volto di Maria di Cleofa mentre gli occhi dei due amanti si baciavano tra le lacrime della passione di un amore nascosto e le labbra si sfioravano per l'ultima volta.

-Sono la sposa di Cleofa e tu lo sai. Il legame con mia sorella Maria Maddalena sposa di Giuseppe, il tuo eterno legame con il Signore ci negano il nostro amore che rimarrà segreto alla storia. Tu sei la prima pietra, amore mio, non negarlo mai al mondo-

Furono le ultime parole che Maria sussurrò al suo amante mentre questi si avviava verso il luogo indicatogli per la cena dal Profeta della Galilea.

Non giunse per primo e non parlò per primo, perchè i suoi pensieri erano rivolti solo al suo amore per Maria; ascoltò le parole del Nazareno, ma i suoi sogni erano per Maria, moglie di Cleofa, che non sarebbe mai stata la sua Maria; osservò i miracoli della fede compiuti dal Signore, ma i suoi stralunati occhi vedevano solo Maria amare il suo corpo.

Il figlio di Dio, infine gli si avvicinò e, parlando ad ognuno dei presenti, lo scosse annunciando:

-Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte-

Un brivido di freddo destò Pietro dai suoi pensieri d'amore che gli permisero di percepire solo la parte iniziale di quella frase, così rispose d'istinto:

-Anche se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai- ed il Nazareno replicò:

-In verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte-

La cena si concluse e mentre Pietro si trascinava verso casa rimbombavano nella sua mente le parole dell'amata, sorella di Maria Maddalena, "Tu sei la prima pietra, amore mio, non negarlo mai al mondo", parole che si mischiavano con quelle pronunciate dal Profeta.

L'apostolo ignaro di quanto accaduto sul monte degli ulivi per opera di Giuda giunto nel cortile si vide avvicinare una serva di un sacerdote. La donna lo fissò e gli disse:

-Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù-

Ma Pietro rispose: -Non so e non capisco quello che vuoi dire-

L'indescrivibile amore per Maria di Cleofa doveva rimanere celato.

Il gallo cantò. Vennero altri all'udire la serva urlare:

-Costui è di quelli-

Ma egli negò di nuovo ed i presenti insistettero:

-Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo-

Pietro cominciò a imprecare e giurare:

-Non conosco quell'uomo che voi dite-

Per la seconda volta un gallo cantò. Allora Pietro si ricordò delle parole del Profeta e scoppì in pianto, pensando alla sua Maria.

L'altro ieri si è avvicinato, il cuoricino. Ha cercato punto d'incontro, ha usato il "tu", passami un foglio, (tu) passami la penna. Arriva in ufficio tutto profumato rasato, mi gira intorno facendo volare fogli, senza proferir verbo. Sembra tormentato da sogni e desideri ineluttabili.

Oh, non mi sono presentata. Mi chiamo Irene, ho...quarant'anni sì, sono la nuova segretaria di Mario, il "mio" dottorino trentenne. Tra noi, come dire, un coup de foudre: quando mi sono presentata al colloquio e gli ho detto "sono pronta a darmi da fare", lui ha alzato gli occhi, mi ha guardato assai le cosce (bene, ottima scelta le calze contenitive), la minigonna. E poi, la bocca, il neo scuro di matita.

Mi sono tutta appiccicata, un fuoco, un fuoco.

Ma io, dico io *-quella che parte in quarta, che non rispetta tempi che vuole tutto subito per sempre-* sono stata zitta. Muta. Finalmente ho imparato. Finito il colloquio, ho atteso che mi richiamasse (martedì 12 ottobre, ore 11,43) e due settimane fa ho preso servizio. Stavo iniziando a congratularmi allo specchio, brava bene bis. Nonostante i lapilli e la musicchetta nel mio petto, a battere i minuti che mi separano dalle dieciequindici, attimo magico della sua comparsata, fuori riuscivo a mantenere un contegno che manco Madame de Renal nelle prime centoventi pagine. La prudenza non è una mortificazione ma il continuo esercizio a prendere meglio la rincorsa; il salto l'avrei fatto, certo: lui avrebbe pagato il biglietto e io avrei dato vita ad uno show che manco la montagne russe di Gardaland.

L'altro ieri mi è sembrato che...Capite, io lo sento quando...Così, gli ho portato il caffè e le fotocopie ed ho ammiccato direttissima, strizzato l'occhietto sexy, omettendo parole come "incontro", "amore", "sogno", certa che sì, lui si sarebbe lisciato la guancia e mi avrebbe detto, prendendomi per le spalle ... Mi sono comportata da vera zoccola, diciamo la verità. Ho sbagliato, in passato, a stare a pensarci tanto: l' amore non è mai un romanzo ma sangue, carne. Lui, poi, è giovane e sarà intimidito, no? Come Francesco, come....Ed io sono una donna emancipata, io posso, ho diritto al sogno, no?

Mi ha preso per un polso, con piglio da professorino. Bacchetta alla mano, ha risposto alla mia formula di equilibrio tra metrica italiana e desideri proibiti: "Signora Irene - ha detto, gli occhi sulle mie tette, dio come mi batteva il cuore - la smetta con le spiritosaggini. E se vuole continuare a lavorare qui, si copra. Per favore".

Lui le afferrò le mani e gliele strinse. Avrebbe voluto farle sentire tutto il suo affetto, il suo sostegno, ma lei non ricambiò la stretta e lui, dopo qualche secondo, la lasciò scivolare via. Ada, in cucina, aveva lo sguardo perso nel vuoto delle piastrelle, che non l'avevano ancora stancata dopo dieci anni di matrimonio.

La donna si alzò di scatto dalla sedia.

“Devo uscire”, affermò tagliente, senza neanche guardarlo, e lui si allarmò.

“Ma...”

“Vado a fare un giro”, tagliò corto lei, “ho bisogno di prendere un po' d'aria.”

In un attimo Ada fu fuori.

Marco era preoccupato e sentiva il peso della colpa su di sé. Avrebbe potuto gestire meglio la situazione? Avrebbe potuto dire a sua moglie che non l'amava più senza farla sentire tradita, rifiutata, *buttata via*? Non lo sapeva. Da quando avevano discusso, la settimana prima, pareva che Ada fosse sprofondata dentro se stessa, raggiungendo un luogo per lui inaccessibile. Lo stava tagliando fuori e lui non poteva farci nulla.

Non avrebbe voluto che finisse così. Aveva sempre visto se stesso come un uomo affidabile, serio, il prototipo del marito ideale. *Il marito ideale...* Chiuse gli occhi sopraffatto dalla vergogna, dal dubbio. Aveva preso la decisione giusta?

La chiamò.

“Tesoro, sono io.”

Dall'altro capo del filo un silenzio carico di aspettativa.

“Sono solo.”

“Dov'è lei?”

“È uscita.” Marco faticava a parlare, ma aveva bisogno di sentire la sua voce, di nutrirsi del suo amore, di crederla vicina.

Lei intuì la sua debolezza e ammorbidì il tono. “Hai fatto la cosa giusta, lo sai anche tu. Ne abbiamo parlato a lungo, amore, e per quanto un matrimonio che va a rotoli sia sempre un...”

“È del *mio* matrimonio che stiamo parlando”, puntualizzò lui seccamente. “Non di *un* matrimonio.”

“Ma che ti prende, adesso? Ne abbiamo già parlato. Non ci starai ripensando, vero?”

Un attimo di silenzio da parte di lui, un attimo di troppo.

“Forse sono stato precipitoso, forse non ho riflettuto abbastanza.”

“Non puoi dirlo seriamente. Noi due ci amiamo. Tu e Ada non più.”

“Non ho riflettuto abbastanza”, ripeté Marco, poi interruppe la chiamata.

Col cuore che gli scoppiava nel petto uscì di casa e si diresse verso il parco, dove sapeva che avrebbe trovato Ada, e infatti eccola lì, seduta nell'erba, con la testa tra le mani inondate di riccioli chiari e lacrime.

“Amore”, la chiamò con dolcezza, e lei sollevò lo sguardo fino a incrociare gli occhi di Marco, che le si inginocchiò accanto. La prese tra le braccia e la tenne stretta a sé. “Amore mio”, mormorò.

La rupe era immersa nel freddo della notte, rischiarata dai lampi.

Dalle cime l'aria gelida precipitava violenta, macigni fantasma infuriavano nel buio.

Le due figure si ergevano sul precipizio, incuranti del vento che frustava la loro pelle.

Immobili come statue, si fronteggiavano, nudi, incuranti del gelo.

“Perché non accetti le condizioni?” chiese occhi-verdi.

Occhi-blu guardò l'abisso, poi volse lo sguardo in alto, dove gli altri attendevano muti: “Avrei perso tutto, sarei stato prigioniero di me stesso” disse, accarezzando quel volto che aveva baciato per secoli.

“E adesso? Sarai comunque prigioniero” replicò occhi-verdi, allontanando la sua mano.

Gli occhi blu saettarono di rabbia a quel gesto.

Era quella la sua vera condanna. Perdere potere e grandezza non erano nulla rispetto alla perdita di colui che aveva amato più di sé stesso.

Voltò le spalle e chiuse gli occhi, lasciando i ricordi scorrergli addosso.

Pensò alle opere incredibili che nessuno oltre a loro due era in grado di compiere.

Pensò all'euforia che li coglieva al crescere del loro potere, alle notti di passione, al loro amore.

Ma non restava nulla. Lui si era schierato e niente avrebbe potuto riempire il vuoto che li separava.

Poteva annientarlo ma sarebbe stato inutile. Se non poteva distruggere il suo vero nemico allora non aveva senso combattere. Meglio l'esilio delle condizioni folli che gli avevano imposto.

Sarebbe venuto il giorno in cui avrebbero di nuovo camminato fianco a fianco. Colui che ora attendeva in silenzio avrebbe compreso l'errore. Poi, di nuovo insieme, avrebbero trionfato sul nemico comune.

“C'è tempo” disse, “pensa a tutte le opportunità, noi due insieme”.

Si girò e fece un passo, l'altro alzò la spada. Lui gli fermò il braccio e lo fissò, blu e verde fusi nella penombra: “Non temere, non potrei mai farti del male nonostante tutto. Guarda gli altri, pronti a seguirci, potremmo dominare ogni cosa”.

“La mia parola è una sola” gli rispose l'altro, un passo indietro, la spada sollevata.

“E sia, ma un giorno verrai a chiedermi perdono, io ti aspetterò”.

La spada si infiammò e quelli in alto precipitarono nel vuoto.

Lui gli voltò ancora le spalle: “Addio amore mio”, e precipitò nell'abisso.

E' scritto che il giorno in cui il portatore di luce cadde negli inferi, si ebbero terremoti e piogge torrenziali.

Alcuni narrano che il caos fu provocato dalle lacrime di Mi-Kha-El, l'arcangelo che aveva alzato la spada contro suo fratello, contro l'unico essere che aveva amato sopra ogni altra cosa.

Carlotta mia, te ponzo e te riponzo. Si nun te ponzo, te sugno.

Chista notte t'abbio sugnato co' li flori. Ce tenevi lu profumo de violetto e de gelsomina.

Li flori ierano li vestiti toie. Li flori ierano lu matrasso nostro.

Tu me ce surridevi. Io me te c'aggruppavo.

Quanno me ce so svejato ero tristo picchè iera sulo nu sogno.

Abbia ponzato quanno me dicetti sì la prima vota e te purtatti allo cimiterio Staglianello ca' ce steva chilla bella statua de marmo ignudo. Sullo vesto io ce posatti nu flore profumato e je ce baciatti la bucca co' li occhi illacrimati. Te piacette lu gesto: te ce innamoratti sobbito de st'anema dannata.

Abbia ponzato all'ultima vota ca' t'abbio vistato e me dicetti ca' nun ce vulevi più stacce cummè, picchè gli occhi mia nun te ce vedevano cumme a chilla statuo.

Quanno me ce dicetti addio, ce steva puro la gattarina toia ca' di me ce teneva sempre lu paura. Quanno ce vulivo dacce li carezze si ne scappava; ce veniva sulo di notte, nello matrasso, a scassare la nircchia mentre te ce addurmivo accanto.

Però chella vota iera lu pomeriggio. La gattarina toia me ce arrivatte su le ginocchi a farmece li fusilla: "ora nun ce teni più lu paura, gattarina bella, ma ormai è tardo, nun ce vegno più a chista casa. Addio puro a te".

Ora ce ponzo a chisto munno capuvolto: si nun ce vojo bene a na persuna chilla me se n'innamora e se me n'innamuro chilla nun me ce vole più bene.

Accussì funziona lu munno. Lu Signore Nostro ce pruvatte a capuvolgerlo, ce se schiattò tutto lo sangue fino alla cruce de ligno putro pe' regalacce nu munno addove tutti ce vivono felici e cuntenti. So' passati duomila anni: è sempre l'istessa menestra; ma nunn'è culpa soia. È culpa dellu Papa!

Nostrodomo è nu menteccatto. C'avea profetato lu Papa Fricano, putento, c'anziché lu manico della panza ce teneva nu manganello! Ce vulevo lu Papa Nigro e comunista, curaggioso e forto. Tutto lu munno ce doveva tremà de terruro dello manganello soio: l'Ibbrei, gli 'Tiopi e puro li Mungoli!

Ce duveva segù l'isempio dello Cristo Nostro, ca' davanti a lu tempio c'arruvesciava a bastonate li tavoli mercanti.

Invece Nostrodomo c'abbia profetato tutto lu contrario: c'arritruvammo nu Papa Germano, decadento, nazisto, muscio e inquisitorio; nu vecchio canuto, ca' nun tene lu forzo manco pe' alzà lu calicio, affiguriamoci lu manganello soio.

Co' lu Papa Fricano tutto arriturnava cumme vuliva Isso, co' li ommeni senza doglio d'ammuri e d'affanno.

E anco io me ce aggruppavo co' la Carlotta mia.

Mi raccontò che, appena incontrata, aveva capito subito che doveva muoversi *“col freno a mano tirato”*: lei giovane, ingenua e inesperta; lui maturo, consapevole ed esperto; e che *“i primi tempi tutto era sotto controllo”*. Lui gestiva il rapporto con responsabilità sapendo che nessuno dei due *“doveva lasciarsi travolgere dall’onda dell’emozione, che anzi bisognava saperla cavalcare come un surfista, dominandola fino a quando giunta a riva si spegne, e allora si può scendere senza quasi rimaner bagnati”*. Lui, in quanto uomo capace di grandi passioni, e lei, in quanto essere implume e fragile, *“dovevano essere protetti dal dolore che si prova quando i sentimenti obnubilano la mente”*.

E quando lei era dovuta ripartire, lui, immediatamente, aveva deciso che era necessario interrompere il rapporto *“prima che le radici diventassero troppo profonde e strapparle potesse provocare sofferenze insopportabili”* ma lei insisteva, non se la sentiva di troncargli così, brutalmente, e allora va bene, piccola, ma vedrai.

Facile profeta. Lei poco a poco si staccava, ma lui capiva, lo aveva previsto e sentiva di avere il controllo. Maturità ed esperienza di vita.

Poi, non aveva capito bene come e quando, si era ritrovato a scrivere lettere appassionate, a registrare discorsi con il mare in sottofondo, a prendere all’improvviso treni ed aerei, a camminare di notte da solo in città straniere finendo in un pub a bere e a parlare con sconosciuti in lingue che non ricordava di conoscere al punto di sostenere conversazioni, a passeggiare solitario il 31 dicembre in riva al mare guardando l’orizzonte nella direzione presunta di lei.

Oggi ho telefonato e sono andato a trovarlo. Ho citofonato più volte, nessuna risposta. Il cancello era aperto e così la porta finestra del terrazzino che dà sul giardino. Sono entrato e l’ho trovato seduto con lo sguardo vuoto. Tutto bene, sì, dovevo scusarlo ma si sentiva così apatico e svuotato che non ha realizzato che doveva rispondere. Stava riflettendo. Sapeva che se si fosse innamorato avrebbe pagato pegno, ma va bene, lo aveva messo in conto. Poi una serie di metafore che però non ho ben capito. Però va bene, dai.

Ma sì, non è il caso di preoccuparsi. Sta reagendo, lo conosco bene e so che ha tante risorse. Gli serve solo un po’ di tempo. Lo saluto e lascio che si immerga di nuovo nel suo *“stato di torpore rigenerante”*.

Esco, chiudo il cancello e mi giro di nuovo verso casa sua.

Mi fa così pena e tenerezza che quasi non mi accorgo di quanto lo invidio.

- quante carte?
- due, insomma ti sei innamorato?
- tre per me, che cazzo dici?
- dai su ci racconti di questa che ama uno stronzo, più' lui fa lo stronzo più lei lo ama e tu ti incazzi perche' lei lo ama pur sapendo quanto è stronzo.
- per me una carta, giusto e poi se ne esce co 'sta teoria sulle donne che amano gli stronzi, perche' sono fondamentalmente pessimiste ma sono anche... come?
- previdenti. Sono previdenti. Sanno che alla fine della loro vita saranno piene di rimorsi, rabbia, delusioni, rimpianti e allora meglio avere sotto mano qualcuno su cui scaricare la responsabilita' di tutto, e meglio di uno stronzo acclarato cosa si puo' pretendere. Quindi...
- quindi sei innamorato
- tu dici?
- tu sei il classico tipo che si innamorava della professoressa al liceo, figurati trovi una che secondo te soffre, parti lancia in resta come un lancillotto, quella non ti si fila e tu, per non dare capocciate al muro, tiri fuori 'ste teorie del cazzo.
- ma tu non ti sei mai innamorato?
- certo che si. Adesso fa il cinico ma io ricordo quante volte lo abbiamo raccolto per strada ubriaco e in lacrime che lei non lo voleva.
- già, ti sei ripulito completamente per lei e lei ti ha rigirato come un calzino!
- stronzi, lei ha tirato fuori il meglio di me
- e a noi ha lasciato il peggio! Meglio però che al naturale sei divertente ma quando stai con tua moglie sembra che hai una scopa nel culo tanto stai rigido.
- me la devo tenere stretta. Mica sono come te, con tutti i soldi che hai non hai problemi di amore.
- amore. Ci ho messo un po' a capire. Prima mi fidanzavo con una, la portavo almeno una volta al mese a parigi per un weekend, musei, ristoranti, teatro e poi la sera magari le girava male e neanche me la dava. Meglio una mignotta d'alto bordo che spendo di meno e non ho neanche il problema del suo orgasmo.
- Romantico. Per me l'amore è come il poker più scommetti e più puoi vincere, ma il rischio c'è sempre: nessun punto che hai in mano ti garantisce che sicuramente vincerai.
- e se perdi?
- beh almeno hai giocato la partita
- sempre che lei non ti sostituisca tra il dopo primo tempo, come ha fatto mia moglie. Prima amore alla follia, appena sposati, è finita: divorzio. I matrimoni avvelenano.
- ringrazia allora che non c'è la poligamia. E poi del tuo amore sei sicuro. Ma del suo?
- Lo senti quando qualcuno ti ama. Certo l'amore finisce come finisce ogni cosa , se sei fortunato ti finisce prima la vita dell'amore.
- Allegria. E con questo argomento chiuso direi. Meglio tornare al poker. Io apro

“Allora, si può sapere chi è questa qui?” Carla lanciò rabbiosa la foto al suo non più caro amore.

“È una vecchia amica” balbettò lui.

“Come si chiama?”

“Sara”.

“Da quanto la conosci?”

“Senti, non ci vediamo ormai da un paio d’anni, cosa importa che...”

Troppo tardi si accorse dell’errore commesso.

“*Se non la vedi da un paio d’anni, perché tieni ancora la sua foto nel comodino?*”

Lui rimase paralizzato, di ghiaccio. Non disse nulla. Maledì la sorte. Ma perché Carla si era messa a rovistare tra i cassetti del suo comodino?

Si mostrò imbarazzato e colpevole: per recuperare ancora quel vecchio legame con la sua lei, almeno.

“Quella foto non la voglio più vedere” sibilò Carla. “O la strappi e dimentichi quella tua *vecchia amica* per sempre, oppure non mi vedrai più. Scegli”.

“Lo sai quello che mi stai chiedendo? Io...”

“O lei o me”.

Sbatté la porta furiosa. Lui rimase solo in camera, in piedi, con la foto in mano, a combattere contro i suoi stessi fantasmi.

Quella maledetta foto.

Fu una dura battaglia. Lui dovette rivivere uno dei periodi più bui e orribili della sua vita. Aveva cercato di conoscere quella ragazza in tutti i modi, aveva sacrificato tutto per lei. C’era stato anche un inizio di storia d’amore, ma tutto era finito in un paio di giorni. Aveva rinunciato praticamente a vivere per lei.

Ma l’aveva amata, eccome se l’aveva amata. Altrimenti non avrebbe fatto tutti quei sacrifici per lei. Carla era la sua attuale ragazza, bellissima, intelligente, la sua anima gemella... ma poteva reggere il confronto col suo unico vero amore di un tempo?

Senti che il peggio dello scontro doveva ancora venire.

Erano passate un paio d’ore da quando Carla era andata via. Ora era accanto al suo amore, o almeno a quello che ne rimaneva.

Senza una parola, lui si alzò in piedi e prese la foto in mano. Lei lo guardò. Lui sospirò forte. Sapeva quanto gli costasse quel gesto. In un attimo, come in una rincorsa, strappò quel malefico ricordo e buttò i pezzi sul pavimento. S’accanì anche contro la foto. In un attimo non ne rimase più nulla.

“Hai fatto la cosa giusta” disse Carla. E tornò a riabbracciare il suo vecchio amore.

Lui sospirò.

Naturalmente Carla non poteva sapere che esistessero altre copie di quella foto. Le aveva fatte non appena aveva capito che quella storia avrebbe avuto fine. Un’ottima idea, dopotutto. Era sicuro che Carla non sarebbe mai riuscita a trovarle. Sorrise dentro di sé. Un autentico amore, si disse, non si scorda mai. Per questo non si può cancellare. Almeno per ora.

Lui e Lei hanno una storia da un pò... un paio d'anni... nessuno dei due ricorda esattamente da quando.

Lui e Lei si frequentano saltuariamente: Lui vive una situazione particolare e Lei dev'essere comprensiva. Lo è.

Lei pensa che tra loro non ci sia dialogo, che si vedano soprattutto per il sesso. Lui pensa che tra loro si parli fin troppo, vorrebbe più sesso e spesso si guarda intorno fantasticando di altre occasioni.

Lei non è una donna sdolcinata o appiccicosa ma vorrebbe da parte di Lui un pò più di dolcezza.

Lui è soddisfatto dalla qualità del sesso che fa con Lei, per questo si trattiene dal cercarne altro, ma non sopporta quando Lei gli dimostra o gli chiede affetto, la lascerebbe lì su due piedi e si getterebbe volentieri tra le braccia, o meglio le gambe, di qualcun'altra: ha già di queste seccature e non è quello che cercava da Lei... o almeno crede... Ci sono state occasioni in cui pensava di amarla... lo aveva pensato sul serio! Fare del buon sesso può farti confondere...

Lei vorrebbe amare ed essere amata. Lui si chiede quanto potrà durare ancora la sua attrazione per Lei. Si stupisce che si frequentino già da così tanto tempo e che il desiderio, invece di diminuire, sia aumentato... se ne vergogna un pò... teme possa significare qualcosa a cui non vuol pensare.

Lei fantastica spesso... ha fantasie di ogni genere e quindi anche fantasie romantiche su di Lui: queste la spingono, di tanto in tanto, a fare il confronto con la storia che vivono nella realtà...: non corrispondono molto... neanche un pò. Proprio per niente.

Di una cosa Lei è certa: quando una situazione non ti soddisfa bisogna voltare pagina. Tagliare i rami secchi.

Non lo sopporta più... vorrebbe lasciarlo e glielo dice. Lui sembra impazzire: dice che non vuole perderla, la segue ovunque, la chiama di continuo, le dà il tormento: le scenate di gelosia al telefono sono all'ordine del giorno. Una volta, un comportamento del genere da parte di Lui le avrebbe fatto pensare: mi ama! Ora capisce che è solo profondo egoismo. Non lo ama davvero più. Lei non sa come uscirne... poi ha un'idea! Dovrà rinunciare un pò al proprio orgoglio ma ne vale la pena.

Accetta finalmente di vederlo. Lui appare nervoso, stanco. Per nulla attraente. Lei decide allora di mettere una volta per tutte la parola fine alla loro storia e, sguardo fragile da cerbiatta, gli dice: <TI AMO>.

Non lo rivedrà più.

E' curioso come talvolta, proprio la frase più bella che un amante possa sentirsi dire, diventi invece il miglior mezzo per farsi lasciare.

Nel giorno delle nozze d'oro, giorno solenne,
il medesimo colombo si posò sul balcone.
W. Szymborska

Osservatrice non necessaria, sorseggiavo caffè e leggevo il giornale.

Erano ancora giovani, volevano innamorarsi.
Alto, capelli castano chiaro, occhi nascosti da occhiali. Le rughe cominciarono ad ingombrargli la fronte. Lui
Donnina piacevole, capelli neri, begli occhi. Voce canarina. Lei
Se ne stavano seduti vicini, spalla a spalla sui gradini a Piazza del Pantheon.
Si avvertiva la necessità di un contatto tra loro. Parevano fiutare la magia di Roma.
Parlavano guardandosi negli occhi, disegnando nell'aria, piccole nuvole di voce.

Stavano lì ignari del tempo e della gente.

La zingara attendeva da un po' che uno dei due aprisse lo sguardo e la intercettasse. Fu la donnina a cadere nell'inganno e subito questa, si infilò dentro con tutte le scarpe e il mazzo di rose.
Cantilenante - Comprate una rosa, vi porterà fortuna! Sono belle -
La donnina pensando di difendersi prese i soldi nella borsa per darli alla zingara.
- Quanto vuoi per una rosa? -
E la zingara battagliera e spavalda indicando prima una poi l'altro.
- Tu no! Lui è il cavaliere -
- Io non la voglio! Non deve! -
Lui ironico - Sono il cavaliere. Quanto costa? Ho solo soldi sani -
- Non preoccuparti ti do il resto! -
Così detto gli rifilava una manciata di spicci e cominciava a deporre rose ai loro piedi. La donnina scuoteva la testa tra le mani.
L'uomo - Ma che fai! Mah... dammi il resto! -
I due imbarazzati e defraudati, si domandavano ciascuno cosa stesse pensando l'altro.
Posando fiori la zingara, nell'intera bagarre, si allontanava.
Lui continuava a ripetere che la zingara, aveva rovinato quella serata.
Lei cercava di capire come poteva recuperare, risarcire. Distrarlo.

Tentavo di capire quale sarebbe stato il loro futuro.

Si avvicinarono loro due turisti per chiedere un'informazione.
La donnina grata del diversivo li ascoltò.
Chiedevano come arrivare ad una piazza lì vicino.
Sicura indicò una direzione, senza dubbio sbagliata.
Le rose ai loro piedi non passavano inosservate. Lo sguardo della turista cadde proprio su queste. Girava ormai sui tre quarti la turista, mentre lei alzandosi afferrava e le porgeva alcune rose.
Questa le prese, facendo per pagare.
La donnina, il sorriso negli occhi, incrociò più volte le mani - E' un regalo! -
Si alzarono di lì a poco. Andando via lui disse - Avrei voluto farlo io! -

Vidi in un attimo, la donnina librarsi in volo, leggera.
Lasciando all'uomo, la zingara come zavorra.
Non si trovarono mai più.

Finì di stendere il sottile strato di Vinavil e fece combaciare perfettamente i due pezzetti di legno. Li tenne stretti con forza tra il pollice e l'indice per un minuto, poi con un panno morbido pulì le sbavature e poggiò l'oggetto sul ripiano. Pensò che il rosa doveva essere il suo colore sfortunato, mentre in bagno si lavava le mani.

Andò in cucina. Aveva lavorato tutto il giorno, per quella piccola cosa e adesso doveva solo colorarla. Guardò nel cartone che teneva sotto il lavandino e trovò il pennello e qualche scatola di vecchi colori.

Il rosso gli piaceva, ma quando riuscì a aprire il barattolo, vide solo un blocco gommoso di vernice secca. Provò a scioglierla con l'acqua ragia, ma il risultato fu solo un liquido pallido che tingeva appena. L'odore era pungente e gli feriva le narici e gli occhi, che incominciavano a lacrimargli.

Carla, quel giorno, arrivava in bicicletta, una Graziella rosa sulla quale andava in giro da quando aveva undici anni.

Aveva girato tutta la città in cinque anni, avventurandosi fino alla foce del fiume. Si erano incontrati l'anno prima, e anche se non si erano mai detti che si amavano, si erano rivisti quasi tutti i giorni. Andavano al cinema e all'uscita, correvano al Mac Donald prima che arrivassero gli altri ragazzi, poi Carla inforcava la sua bicicletta rosa e si allontanava nel traffico della città con i suoi capelli biondi che sembravano accarezzare il vento. Se andavano al pub, legava al palo della luce vicino al municipio, la sua Graziella e in piazza prendevano il 28. A mezzanotte tornavano a casa e Matteo l'accompagnava fin sotto al portone di casa, camminando lentamente per via Ostuni e continuando a ridere e a raccontarsi tutte le loro cose. Le ruote della bicicletta, litigavano con i ciottoli e le buche del selciato, e partecipavano ai loro discorsi.

Quando Matteo vide arrivare la Croce Rosa, gli venne da ridere. Il golfino rosa di Carla, la bicicletta rosa, anche il tramonto era di un rosa pallido quasi scontento. Dall'ambulanza scese qualcuno e lui restò solo.

Si alzò presto. Il Vinavil aveva tenuto bene. Mescolò il liquido nel barattolo di rosso e colorò i due pezzetti di legno incollati l'uno all'altro per sempre. Arrivò prima degli altri, vestito col maglione che piaceva a Carla e restò in silenzio vicino a lei. Quando l'uomo nero incominciò a chiudere la bara, mise dentro i due pezzetti di legno incollati e ancora umidi, ma non pianse. Solo la sua grande mano, sfiorò per l'ultima volta il volto di Carla.

Marina si sveglia presto. Con la sorella hanno chiacchierato tutta la notte e si sono addormentate poco prima dell'alba.

Marina apre gli occhi e pensa: "Oggi mi sposo."

Ad Antonio lo sveglia il fratello, apre la porta e grida: "Forza, che oggi ti sposi."

Antonio si gira dall'altra parte e protesta.

A casa di Marina, subito fuori Roccasanta, sono già tutti alzati. Il ragazzo del fornaio è passato, ha lasciato una cesta di pane e un vassoio di cornetti: "li manda Augusto, per la sposa". Marina prende un caffè in piedi, appoggiata alla credenza, e anche le zie smettono di impastare la sfoglia per tenere compagnia alla nipote.

Antonio entra in cucina ancora in pigiama, la mamma gli versa il caffè nella tazza, lui le sorride e dice: "Mà, oggi mi sposo."

Marina esce di casa. La porta è addobbata con felci e girasoli, ci ha pensato Antonio durante la notte, i genitori volevano le rose, ma Antonio ha insistito: "No, a Marina piacciono i girasoli". Marina taglia il nastro tra i flash e gli applausi dei parenti. Poi si incamminano tutti verso la chiesa.

Alla parrocchia arriva prima Antonio col suo seguito, con i fratelli che quando è uscito di casa lo hanno accolto ridendo a scappellotti sulla nuca. Dieci minuti dopo anche il corteo della sposa appare all'entrata della piazza.

Alla fine della cerimonia gli sposi salgono sulla berlina del padre di Antonio che li porta a fare le fotografie nel chiostro di san Severo, gli invitati vanno a casa di Marina per il pranzo.

Quando arrivano gli sposi le tavolate in cortile hanno già iniziato l'antipasto. Li accoglie un applauso, mentre dalle *callàre* sui fornelli a gas le zie di Marina cominciano a scolare le fettuccine, a condirle col ragù e a servire in tavola.

Ogni tanto qualcuno grida "Viva i sposi" e parte un applauso, si alzano i bicchieri e si brinda - il vino, rosso che macchia il vetro, viene dalla cantina dello zio di Antonio - poi qualcun altro inizia a strillare "bacio, bacio, bacio" e gli sposi ubbidiscono.

Dopo la torta e lo spumante i fratelli di Antonio prendono le fisarmoniche, il primo ballo tocca agli sposi, poi si uniscono tutti gli altri.

A mezzanotte si rimette a bollire l'acqua per un'ultima spaghetтата aglio e olio prima dei saluti.

Marina e Antonio salgono in quella che sarà la loro camera da letto, Antonio la prende in braccio per farle varcare la soglia. Poi si spogliano e si infilano nel letto. Fanno appena in tempo a scambiarsi il bacio della buonanotte prima di addormentarsi. "E' stata una bella festa."

Come te s'è bèa
(Frammento di un romanzo in costruzione)
Antonio Pennacchi -2500 caratteri

Come le dicevo, quando mio nonno stava in carcere a Copparo, nel 1906, l'unico suo pensiero era la moglie: "Cosa le dico adesso, quando torno a casa?". Lui faceva il carrettiere e s'era trovato a Copparo con un carico di vino, proprio mentre era in corso uno sciopero di braccianti e il parapiglia coi soldati. Gli era saltato sul carro il Rossoni, un socialista del suo paese, urlando: "Scàmpame, Peruzzi!". E lui allora: "Ah!" fece al cavallo, e dando di frusta prese anche le guardie, e poi le guardie a loro, e si rovesciò il carro e tutte le botti e lo misero dentro insieme al Rossoni per una trentina di giorni. Lui ogni sera, per ridere e scherzare, prima di addormentarsi gridava sempre forte, perché lo sentissero in tutto il carcere: "Scàmpame, Peruzzi, scàmpame", aggiungendo però subito, disperato: "Còssa ghe d'igo mo' a mè mojère?". Quello era il pensiero suo fisso e man mano che passavano i giorni e finiva la pena da scontare, a lui aumentava la pena di uscire: "Trenta giorni? Trent'anni i ghéva da darne".

Quando poi lo hanno rilasciato s'è avviato a piedi verso casa – una ventina di chilometri – sempre con la voglia di rallentare o addirittura girarsi e tornare indietro. Lei lo ha visto da lontano – era pomeriggio inoltrato – che appariva e spariva tra l'ombra scura dei fogliami e gli sprazzi luminosi del sole che di fianco, oramai, si faceva strada a fasi alterne tra gli olmi del filare. E gli è andata incontro.

Lui l'ha indovinata – percepiva solo la figura col sole alle sue spalle, senza i lineamenti – e ha aumentato il passo: "Sia quel che sia". Ma quando a venti metri l'ha vista in viso che non era arrabbiata, che non ci sarebbe stata guerra per le botti il vino e il carretto andati persi, che lei era solo felice di vederlo – felice e basta, e le ridevano gli occhi oltre che le labbra – allora mio nonno è corso per abbracciarla. Ma appena l'ha toccata – solo le mani tese in avanti ancora, neanche le braccia, prima ancora di abbracciarla – mio nonno s'è messo a piangere, che lei non lo aveva mai visto e neanche lui, a ricordarselo, s'era mai messo a piangere prima in vita sua. E mia nonna gli diceva: "Pagarém Peruzzi, pagarém" per consolarlo, perché pensava che lui piangesse per il dispiacere, per i pensieri, i debiti, il danno. E invece lui piangeva di contentezza: "Come te s'è bèa" le diceva, "come te s'è bèa". Mio nonno piangeva perché la moglie era bella. Tutto qua. E oltre ad essere bella gli voleva pure bene. Lei non piange per queste cose qui?

Le cose tra me e Lorna sono sempre andate bene, fino al giorno della mia maledetta promozione.

Da tre mesi infatti sono un astronauta: perlustro il cosmo alla ricerca di ristoranti e trattorie da segnalare alla guida. Mi pagano bene, e viaggiare nello spazio mi rilassa, ma Lorna non approva, dice che passo troppo tempo fuori casa, non si sa mai dove, e l'occasione fa l'uomo ladro, e tutte quelle cose che dicono le donne quando non si fidano degli uomini. Lei vorrebbe che io chiedessi il trasferimento alla sezione surgelati, così potrei lavorare da casa. Ma c'è un problema: io odio il cibo surgelato.

Adesso per esempio fa l'offesa, da quattro giorni non mi chiama, ed io mi consumo di sensi di colpa navigando solitario per lo spazio. Perciò ieri sera non mi è dispiaciuto affatto quando una mutante mi ha chiesto un passaggio: solitamente non amo i mutanti, ma in fondo ero contento di interrompere la mia cosmica solitudine, per cui ho invitato a bordo la sconosciuta, e le ho subito offerto uno spinello di benvenuto.

Esce fuori che si chiama Topasia, progettata in laboratorio per lavorare nei bordelli dell'intera galassia: una macchina da sesso sintetico, insomma, e si vede che è sensibile all'erba, o forse solo in vena di straordinari, perché dopo un po' inizia ad insistere che vuole sdebitarsi per lo spinello offrendomi un pompino.

Io ringrazio imbarazzato, sudo pensando a Lorna e rifiuto cortesemente, ma lei non sembra prenderla bene: come punta nell'orgoglio, la zoccolona pneumatica inizia ad informarmi premurosamente di essere multitask, con tre vagine tutte perfettamente lubrificate.

Pensaci, l'hai mai fatto con tre vagine?

La proposta mi ha svalvolato i neuroni: *Sono umano, io, terrestre – ho risposto - sono fatto di carne e ossa, e con un pisello solo, capito? Che ci faccio con le tue tre vagine lubrificate, bambolona? Mi alleno a stenografare?* La scema quasi si offende, e mi mette il muso anche lei: il cosmo è pieno di femmine permalose, e io sembro calamitarle tutte.

L'ho mollata sulla tangenziale: mentre già vedevo gli astrocampioni rallentare avidi al pensiero di quelle tre vagine perfettamente lubrificate, ho aperto il portellone laterale e sotto la volta celeste mi sono concesso la sega più triste che mai il cosmo abbia conosciuto. Pensavo alle sue tre vagine lubrificate, ma intanto controllavo ansioso i computer di bordo, e mentre il mio seme rotolava lento in assenza di gravità sulle mie labbra un solo nome s'udiva tra i singhiozzi: Lorna, oh Lorna!!!

La navata centrale si dilata alle mie spalle. Un lungo tunnel che si perde e sfuma in un'ombra. Mi guardo intorno e le altezze non aiutano.

Ho perso la verginità 5 anni fa. 29 anni io, lei 25.

Lavorava in ospedale. L'ufficio di fronte la camera mortuaria. Tre scalini e a destra incappavo nelle tette giganti di Betty, immerse tra gomiti e scrivania. A sinistra c'era odore di formaldeide, ma forse me lo immaginavo. Per quello deviai sicuro a destra. Betty mi guardava sempre con occhi di miele e il suo viso era indulgente quanto basta per essere stato, io per lei, il quinto del nostro gruppo. Ah, se avesse saputo della mia innocenza: avrebbe tirato fuori da quegli occhi caramelle e zucchero filato. Così mi lasciai andare alle sue dolci labbra una sera di gennaio. Freddo e buio. Lì a sinistra, nei corridoi della camera mortuaria, su un lenzuolo bianco e croccante di una lettiga.

Sarà l'incenso a farmi pensare alla formaldeide e al corpo morbido di Betty. Un brivido sale lungo la schiena. Cerco conforto in sguardi amici. Il tunnel continua ad allungarsi in una prospettiva che schiaccia le figure sullo sfondo e le allarga. Mi sento come un Pollicino cui una ventata inattesa ha spazzato via la salvezza.

Le dita di Betty riprendono a carezzarmi la memoria. Il morbido del suo alito e le labbra crespe e la sua arrendevole disponibilità si sono spesso affacciate alla mente, quando ho avuto a che fare con tipe più fredde e aggressive. Betty invece era un piccolo animale, spaventato e il suo concedersi a tutti noi, e a tutti in generale, era supplica anziché impudenza.

Sdraiata sulla lettiga mi aveva tirato a sé: *Mi vuoi?* aveva chiesto. Con una esitazione un po' patetica, e io senza rispondere mi sono immerso nell'unica settimana abbondante che mai il buon dio mi riserverà più. E lei ancora con lamento disperato: *Dimmelo, ti prego*. L'imperativo dello sconforto una virgola di pausa ed il verbo della resa. Ma nel gruppo, certo tipo di donna, andava per una sera E io del gruppo ero parte inscindibile. Solo quella sera mi concessi.

Davanti a me qualcuno si schiarisce la voce.

Me ne tornerei a 5 anni fa, alle gambe più comode di Betty, ma il tunnel è troppo lungo per correrlo senza che nessuno protesti e ci perda qualche lacrima e tutto sommato, mentre la guardo e penso al suo seno lieve e a quanto mi piace, come un Teseo stringo il filo e sento la tensione calare.

Le parole del tipo antipatico qui di fronte mi raggiungono. Le seguo, e rispondere *Sì, lo voglio* è abbastanza facile.